ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

ENRICO CATELLANI

LA PROTEZIONE DEI DIRITTI PRIVATI DEGLI INDIGENI

NELLA COLONIZZAZIONE AFRICANA

ROMA
TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via Federico Cesi, 45

1908

Ricordo affettuoso di Catellani

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

ENRICO CATELLANI

LA PROTEZIONE DEI DIRITTI PRIVATI DEGLI INDIGENI

NELLA COLONIZZAZIONE AFRICANA

ROMA

TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

—

1908

LA PROTEZIONE DEI DIRITTI PRIVATI DEGLI INDIGENI
NELLA COLONIZZAZIONE AFRICANA

1° — Condizioni di diritto e condizioni di fatto.

Le regole di diritto internazionale che gli Stati civili si sono imposte rispetto alla loro attività coloniale africana, e le norme di diritto pubblico che quelli Stati si sono accordati per rispettare nei territori rispettivi (1), rappresentano senza dubbio un progresso mirabile della vita giuridica ed un trionfo inatteso della civiltà. Ma in tanto, e così rapido, e sotto molti rispetti mirabile, sviluppo del nuovo diritto pubblico africano, persistono due fenomeni deplorevoli, dei quali il primo si riscontra in diverso grado in quasi tutto il continente e l'altro in modo particolare nelle regioni dove la civiltà della popolazione indigena è più progredita.

In queste regioni sovente accade che ai diritti riconosciuti al non europeo come uomo, non corrispondano rispetto a lui il riconoscimento dell'eguaglianza nei poteri che sono attribuiti al cittadino, e la parità di situazione e considerazione sociale in rapporto cogli europei. In quasi tutta l'Africa accade poi che i mali legalmente eliminati, nei rapporti di diritto pubblico o privato, per opera degli accordi internazionali o della legislazione interna, o persistano per effetto di questa a dispetto di quelli, o dopo una cura apparentemente radicale ed efficace, riappariscano sotto altra forma e sotto diverso nome, continuando in varia misura ad affliggere la popolazione indigena.

Sotto questo punto di vista, il regime della proprietà fondiaria, in quanto riguarda gli indigeni, lascia quasi dovunque a desiderare; e credo che basterebbe uno studio comparato delle norme vigenti rispetto a quello e della loro applicazione nelle varie colonie, per spiegare e in parte anche per giustificare quel sentimento di ran-

(1) Vedi: *L'Africa nuova e il diritto pubblico africano* in *Rivista di Soc.:* anno XI, fasc. 4° e 5°, luglio-ottobre 1907.

core che gli europei attribuiscono così facilmente ad innata malvagità d'animo delle razze soggette che lo manifestano.

Nel periodo iniziale di una colonizzazione i diritti degli indigeni sul suolo del loro paese sono necessariamente sacrificati agli interessi dei nuovi venuti. Questi ultimi, anche quando non vogliano misconoscere ogni diritto degli abitanti del territorio occupato, lo sacrificano in varia misura, sia trasformandolo di assoluto in relativo quanto allo spazio, sia col sostituire, in quanto si riferisce al contenuto del diritto stesso, i concetti fondamentali propri di diritto pubblico e privato, a quelli che antecedentemente vigevano nel paese. Le nostre distinzioni di diritto di sovranità territoriale e diritto di proprietà, di beni demaniali, di patrimonio dello Stato e di beni vacanti, sono importate fra popoli presso i quali la proprietà e la sovranità si confondono, o prevale il concetto della proprietà collettiva del villaggio, o della tribù, o del popolo tutto quanto; o imposte dove il nomadismo di tribù viventi con vicenda costante, in varie zone di un medesimo territorio ben delimitato, estendeva a tutta questa regione, che secondo i concetti nostri deve considerarsi in gran parte vacante, l'idea di proprietà. Tuttociò si risolve in un sacrificio dei diritti degli indigeni, da lungo tempo esistenti, a quegli interessi dei colonizzatori, che non rappresentano ancora diritti perfetti nel primo momento del loro farsi valere.

A ragione il Supan (1) riconosce che la « Kolonialwirthschaft war und ist noch häufig Raubwirthschaft schärfster Art ». Ma tosto egli soggiunge: « Aber Raubwirthschaft ist nur eine Kinderkrankheit der Kolonisation ». Talora ciò è stato disgraziatamente vero, perchè dopo il periodo infantile della colonia non restava più nulla da portar via agli indigeni; anzi, come a Cuba o nella Tasmania, non restavano nemmeno più indigeni da espropriare. Anche però dove a tali eccessi i colonizzatori non siano trascorsi, e in particolare nell'Africa contemporanea, è doloroso dover notare che quella Kinderkrankheit continua in parte a manifestarsi in diversa guisa anche nella età matura di varie colonie, e che in talune ha potuto manifestarsi più di recente anche in una forma feroce e desolatrice, contro la quale erano sembrati preventivi sufficienti la coscienza della società contemporanea e le deliberazioni della Conferenza di Berlino.

---

(1) SUPAN, *Die territoriale Entwickelung der Europäischen Kolonien* Gotha, Perthes 1906, pag. 313, 4.

D'ordinario la proprietà fondiaria privata, prima ancora che da indigeno a colono per via di compravendita, perviene al governo coloniale e da questo passa a privati non indigeni, per effetto delle conseguenze giuridiche derivanti dalla sovranità secondo lo stesso diritto indigeno. Per effetto di questo la nuova sovranità, come la sovranità indigena antecedente, ha la disposizione del territorio, ma, a differenza della sovranità antecedente, ne usa per sottrarlo al godimento tradizionale degli indigeni, e per attribuirlo singolarmente alla proprietà privata dei coloni europei. Così dove i singoli indigeni, o le loro collettività non avevano che un tenimento temporaneo o semifeudale di parte del suolo considerato tutto in proprietà dello Stato, essi passano sotto il dominio eminente della nuova sovranità coloniale. E da tale passaggio deriva il sacrificio del diritto degli indigeni. Infatti, mentre il loro sovrano distribuiva le terre fra loro soltanto, il nuovo governo fa entrare in campo, in quella distribuzione, anzi fa prevalere, un nuovo elemento: quello dei coloni e dei piantatori.

In tale necessità di far coesistere la popolazione indigena con l'elemento immigrato, e l'attività nuova di questo col diritto preesistente di quella, sarebbe vano sperare, nè sarebbe per varie ragioni preferibile, l'assoluto prevalere di quest'ultimo.

Nessuno potrebbe però negare d'altronde l'ingiustizia del suo completo sacrificio, che può derivare sia da misconoscimento dei diritti indigeni preesistenti, sia da limitazioni particolari imposte agli indigeni circa la facoltà di acquistare o di alienare proprietà fondiaria. Quanto al primo punto, non sono di sufficiente salvaguardia nè l'articolo 6 dell'Atto finale di Berlino del 1885 che provvede alla conservazione delle popolazioni indigene ed al miglioramento delle loro condizioni morali e materiali, nè l'articolo 35 che impegna le Potenze a far rispettare i diritti acquisiti, tanto più che l'efficacia di quelli articoli, anche se si volesse interpretarli largamente, è limitata al bacino convenzionale del Congo. Più che da accordi internazionali, difficili a stipularsi in tale materia e più difficili ad applicarsi senza troppo offendere l'indipendenza dei singoli Stati (1), quella tutela potrà derivare dallo sviluppo della coscienza morale e giuridica delle popolazioni e dalla buona politica dei singoli Stati colonizzatori.

Anche in ciò può notarsi di recente un notevole progresso: poichè il misconoscimento dei diritti degli indigeni muove ora a

---

(1) *L'Africa Nuova,* l. c. cap. IX.

sdegno assai più che in altri tempi la coscienza delle popolazioni europee, e più che in altri tempi gli Stati europei sentono la necessità di porvi riparo. Più che altrove questi due fenomeni sono ora evidenti nell'impero britannico, che avendo una popolazione di 420,000,000 anime, nella quale gli indigeni dei possedimenti estraeuropei sono rappresentati da circa 350,000,000, è di tutti gli Stati moderni il più interessato al problema indigeno ed anche il più competente a trattarlo per la molteplice varietà delle proprie esperienze. E infatti l'impero britannico contemporaneo non è venuto meno a tale missione di tutela nelle sue dipendenze e nelle sue colonie della Corona. Durante il viaggio compiuto recentemente nell'Africa Orientale dal Churchill mentre era ancora sottosegretario per le colonie, quell'uomo di Stato promise agli indigeni che il Governo prenderà le misure necessarie ad assicurare terra sufficiente per loro e per i loro figli Nè sarebbe inopportuno che il nostro ministro degli esteri, effettuando un viaggio nei possedimenti italiani d'Africa, facesse una analoga dichiarazione.

Una recente discussione alla Camera dei Lordi illustrò ancor più chiaramente la politica britannica nella tutela dei diritti privati degli indigeni. Ad una interrogazione rivoltagli il 17 luglio di quest'anno circa la vendita di certe terre nelle isole Fiji, il segretario di Stato per le Colonie, lord Crewe, dichiarava che da 30 anni il Governo aveva riconosciuto in quelle isole il diritto degli indigeni sulle terre vacanti; sicchè pur provvedendo a sviluppare la coltura di quella parte del territorio che non fosse necessaria alle comunità indigene, intendeva farlo nell'interesse generale delle isole stesse, e con pieno rispetto dei diritti degli indigeni. Perciò il Governo aveva respinta l'istanza presentata da un gruppo di piantatori, perchè, delimitata la superficie effettivamente occupata dagli indigeni, si dichiarasse tutto il resto di proprietà della Corona, vendendola ai migliori acquirenti. Riconosciuto invece il pieno dominio delle comunità indigene sulle terre vacanti, il Governo ammise che, col consenso del Consiglio della Colonia e dei capi indigeni, una parte ne fosse affittata agli europei che ne abbisognassero, e che soltanto in casi eccezionali, e sotto le *stesse condizioni di consenso* ne fosse ammessa la vendita. In entrambi i casi poi, il denaro ricavato dalla locazione o dalla vendita, doveva capitalizzarsi ed amministrarsi a parte a beneficio delle rispettive comunità.

Un altro esempio della sollecitudine delle autorità coloniali britanniche per il benessere degli indigeni si ha nella Rhodesia,

dove il Governo è tenuto dalla Compagnia coloniale sotto la sorveglianza di un Presidente commissario e comandante delle truppe. L'Amministrazione procurò di tutelarvi il benessere degli abitanti cercando di prepararli ad essere cittadini della colonia, stimolando il loro benessere e sviluppando la loro intelligenza; e i suoi sforzi furono così prontamente ricompensati, che la popolazione indigena saliva, fra il 1901 e il 1907, da 487,000 a 670,000 anime, con grande progresso agricolo, e con un possesso di capi di bestiame aumentato nello stesso periodo di tempo da 43,850 a 164,000 capi di animali bovini, senza contare i greggi di animali minori. E tutto ciò con grande vantaggio economico della Società coloniale e degli stessi coloni europei, facendo salire le entrate della colonia a circa 14 milioni di franchi e le sue esportazioni a 12,500,000.

Nella regione centrale africana era provveduta frattanto di un'ampia riserva la tribù dei Kikuyu nella provincia del Kenia e in quella di Ukamba; circa 12,000 schiavi, privati d'un'area vastissima dove conducevano esistenza nomade, ricevevano in cambio col loro consenso altre due riserve del tutto sufficienti; e nel Parlamento inglese era fatta la proposta di affidare queste riserve ad un collegio di curatori, così da impedirne il pericolo di eventuali alienazioni che rendessero inferiori al necessario le risorse di quelle tribù.

Agli stessi principii s'ispirano in diverso grado gli altri Stati colonizzatori d'Europa, sicchè può affermarsi in via generale che, quando per fatto loro i diritti degli indigeni sul proprio suolo risultano misconosciuti, ciò avviene non per deliberata spogliazione, ma per non rispondenza degli ordinamenti legislativi ed amministrativi a tipo europeo alle condizioni delle società indigene. Che se pur talora la spogliazione degli indigeni si è lamentata di recente e più si lamenta oggidì nei possedimenti europei d'Africa, come ingiustizia voluta e sistematicamente effettuata da chi la commetteva, ciò è accaduto, con una sola eccezione, soltanto in quei territori dove l'autorità dello Stato sovrano europeo è limitata dall'autonomia concessa ai coloni europei che vi risiedono. Un fenomeno costante, che, se fosse stato meglio avvertito in Europa, avrebbe contribuito durante la guerra britannica del Sud-Africa a correggervi molti errori di giudizio e ad intiepidirvi molte simpatie, è l'avversione dei gruppi europei formatisi nei paesi di colonia per le popolazioni indigene. Il sentimento aristocratico della razza, l'antipatia per usi e concetti fondamentali del tutto diversi dai nostri, la tendenza, costante nella storia, a designare come barbaro e selvaggio ogni popolo

che non si riesce a comprendere, e soprattutto il fattore economico sotto forma di una avidità frettolosa, che induce a considerare tutto il territorio politicamente acquistato come campo di sfruttamento economico, e confonde popolazione e territorio nel computo degli elementi da sfruttare; tuttociò genera nei territori coloniali e diffonde fra i gruppi europei che vi si costituiscono, una sistematica ostilità per i diritti degli indigeni: e non solo per la capacità di questi ad acquistare diritti nuovi, ma anche per la loro facoltà di conservare quei diritti anteriori alla conquista che dovrebbero cadere indubbiamente sotto la definizione dei diritti acquisiti garantiti dalla Conferenza di Berlino. Ond'è che all'autonomia del gruppo coloniale europeo, corrisponde la più ingiusta subordinazione agli interessi di questo, dei diritti privati degli indigeni.

La libertà del Transvaal e dell'Orange, per la quale tanto si sospirò nell'Europa continentale, così da paragonare l'ultima guerra a quelle italiche ed ungheresi del 1848, significava la perfetta libertà che 300,000 bianchi si arrogavano di spogliare ed opprimere in ogni guisa 1,200,000 indigeni anteriori possessori del suolo. Ed ora, se si considerano gli ordinamenti di diritto e le condizioni di fatto dei possedimenti britannici d'Africa, si può notare una gradazione che varia dalla maggior protezione dei diritti acquisiti degli indigeni, nelle dipendenze e nelle colonie della corona, all'arbitrio legalizzato nelle colonie dotate d'autonomia, rispetto alle leggi delle quali o non esiste o sarebbe pericoloso esercitare troppo sovente il potere inibitorio della madre patria.

Nelle molte discussioni che, dopo la guerra sud-africana, continuarono per altri quattro anni circa il *Land settlement* nelle nuove colonie, si parlava dei due antichi contendenti, di *Boer* e *Briton*, come dei due elementi che dovevansi equamente conciliare nella ripartizione della proprietà dello stesso suolo; nè pareva doveroso pensare altrettanto a quella popolazione indigena cui tale suolo pur apparteneva e che, non meno dei due lottatori, era stata danneggiata dalla lotta fra loro combattuta. E quando nella primavera del 1908 il Governo del Transvaal presentò al Parlamento coloniale un progetto di legge sulla occupazione di suolo da parte di indigeni, il contenuto allarmò immediatamente il Parlamento brittannico, perchè non solo tendeva a limitare i diritti dei negri come proprietari, o come capaci ad acquistare proprietà fondiarie, ma voleva impedire altresì che ad indigeni si potesse dare in locazione terra da proprietari europei, ricorrendo così sempre più rigorosamente al sistema americano delle riserve. Contemporanea-

mente nel Natal, e più ancora nel suo territorio del Zululand, gli indigeni erano stati trascinati alla rivolta dal sistema di spogliazione delle loro terre e dall'eccesso della tassa di capitazione che veniva ad aggiungersi nel 1905 a 6 milioni di franchi di imposte dirette ed a 700,000 franchi di imposte indirette già da loro pagate, mentre per la loro istruzione lo Stato non spendeva che duecentomila franchi. Nel Parlamento di quella colonia si proponeva di confiscare tutte le quote dei ribelli nelle riserve indigene del Zululand, dedicandole ad indennizzare gli indigeni espropriati nel Natal per collocare sulle loro terre agricoltori europei. Così si cercava di effettuare il programma, non più dissimulato dalle classi dirigenti di quella colonia, di confiscare per gli europei tutto il suolo possibile, non lasciandone agli indigeni alcuna frazione suscettibile di coltura da parte dei coloni. E a questo fine si tendeva senza preoccuparsi di ciò che sarebbe accaduto poi degli indigeni in parte ridotti senza terra in punizione generale della colpa particolare dei rivoltosi delle rispettive famiglie, e in parte trapiantati a forza dalle proprie terre in quelle degli espropriati. Tuttociò sollevava le più vive proteste, non da parte dei soli indigeni. Sicchè il governatore del Natal, Sir Matthew Nathan, dopo un giro d'ispezione nel Zululand, pur ammettendo la supremazia dei bianchi, affermava in un pubblico discorso il desiderio di governare non meno nell'interesse di loro che in quello dei negri. Ma circa la possibilità di effettuare queste buone intenzioni può nutrirsi qualche dubbio; poichè se da un lato i poteri costituzionali della madre patria lo consentono, dall'altro la suscettibilità delle colonie ne rende così difficile l'esercizio, come quello del veto sovrano in uno Stato parlamentare.

Per tutte le leggi infatti che direttamente non offendano la costituzione dell'impero britannico o non siano incompatibili coi suoi obblighi internazionali, quella riserva può dirsi nella pratica inesistente. Nel febbraio del 1906 il Comitato per la protezione dei diritti indigeni nel Sud-Africa, poco sperando per quella dall'azione, pur costituzionalmente possibile, della Corona, suggeriva di rafforzare l'autonomia indigena, sotto il dominio diretto della corona imperiale, nel Basutoland e nel Bechuanaland settentrionale e di delimitare immediatamente un'ampia riserva nello Swaziland, come mezzi per salvare quegli indigeni dalla politica di spogliazione delle colonie libere. E quando si trattò due anni or sono alla Camera dei Lordi dei soprusi patiti dagli indigeni dell'Australia occidentale, la discussione provocata dall'arcivescovo di Canterbury, fu per eleva-

tezza degna di ammirazione; ma alla fine il duca di Malborough a nome dell'Ufficio coloniale dichiarava che le garanzie amministrative britanniche già largite agli indigeni di quella regione avevano cessato di esistere colla concessione del Governo responsabile alla colonia. Dal Governo di questa soltanto gli indigeni possono pertanto aspettare tutela e riparazione, come dal Governo del Natal gli indigeni del Zululand.

E d'altronde le disposizioni del Governo del Natal su tale argomento sono illustrate anche dal fatto d'aver ordinato, l'anno scorso, l'arresto sul proprio territorio di Gumebe, capo della deputazione dei Basutos, che era stata a Londra a presentare a Lord Elgin la domanda collettiva del proprio popolo di poter acquistare proprietà fondiaria. E lo spirito informante le altre colonie risulta evidentemente da ciò che il 29 febbraio 1906, approvato in seconda lettura dal Parlamento transvaaliano il *bill* sulle tasse indigene e presentato alla seconda lettura dal ministro d'agricoltura e degli affari indigeni, il *bill* per le terre indigene, essendosi opposto un deputato alla approvazione in nome delle suscettibilità inglesi per i diritti degli africani, il generale Botha lo rimbeccò, deplorando che negasse la cooperazione del suo voto ad un progetto che tende a prevenire che gli indigeni possano far concorrenza ai coloni di razza bianca.

Recentemente lo Hubert si rivolgeva agli uffici coloniali dei vari Stati d'Europa per indurli a promuovere la convocazione di una conferenza internazionale, il cui programma dovrebbe essere la determinazione dei principii essenziali d'una colonizzazione degna dei popoli civili. Egli vorrebbe anzitutto rivolgere le cure della futura conferenza a migliorare le sorti degli indigeni africani, facendo prevalere in Africa il concetto che la colonizzazione sia una cooperazione di capacità fra bianchi ed uomini di colore. Gli uffici coloniali inglese e francese hanno espresso per l'iniziativa dello Hubert la più viva simpatia; ma seppure le altre amministrazioni coloniali europee facessero altrettanto, e la conferenza si riunisse e deliberasse secondo le idee del suo iniziatore, non credo che riuscirebbe ad eliminare i mali da lui deplorati. Le Potenze colonizzatrici, con una sola eccezione, sono state in questi ultimi tempi d'accordo nel riconoscere e nel voler tutelati i diritti acquisiti dagl'indigeni, e sopratutto il diritto ad una parte sufficiente del loro suolo. Il misconoscimento deliberato di tali diritti non si ebbe e di recente non si ha se non che per opera di gruppi coloniali europei autonomi, sui quali la madre patria o non ha più il di-

ritto di agire, o, pur avendolo, è da motivi politici determinata ad astenersene. È questo il caso di quelle appariscenti autonomie coloniali dove quanto più il gruppo europeo s'impossessa dei diritti del cittadino, tanto più ne usa per defraudare il gruppo indigeno anche dei diritti dell'uomo. Si costituisce allora dai bianchi una democrazia chiusa di dominatori che diventa una aristocrazia implacabile rispetto alla cerchia più vasta dei dominati, e che induce a credere che in tali condizioni di popolamento sia sempre un errore ed una ingiustizia da parte dello Stato colonizzatore, la rinuncia all'effettivo esercizio nella colonia della sovranità e dei supremi poteri costituzionali. Ciò che esteriormente apparisce in queste regioni un regime di democrazia, si riduce in realtà al governo assoluto di un paese, delegato senza riserve ad una sola classe della sua popolazione. E ne derivano necessariamente, a danno di tutte le altre classi, le conseguenze che dall'azione sfrenata e irresponsabile delle aristocrazie sono sempre derivate, costringendo successivamente la nuova moltitudine di iloti o di plebei a lottare contro il gruppo dominatore per strappargli come concessioni il riconoscimento d'alcuni di quei diritti che sotto il dominio diretto della metropoli le sarebbero stati garantiti dalla legge comune.

2. — **Diritti indigeni e definizione e protezione europea.**

Un più frequente sacrificio degli indigeni, anche sotto l'impero d'una legge comune ispirata dal concetto d'una eguale giustizia per tutti gli abitanti, deriva dall'applicazione dei criteri giuridici ed economici europei al riconoscimento ed alla tutela d'un diritto che fra gli indigeni ha avuto sempre ed ha tuttora un contenuto del tutto diverso. Così avviene sovente, che, nella ridistribuzione dei terreni, si badi alla misura delle esigenze economiche dell'europeo civilizzato, sedentario e capitalista, anzichè a quella delle esigenze economiche dell'indigeno considerato nelle condizioni intellettuali e tecniche nelle quali la colonizzazione lo ha effettivamente trovato. Se al colono agricoltore può bastare una superficie di suolo più limitata, ai gruppi indigeni nomadi o pastori sarà necessaria una superficie molto più vasta; e il non riservarla nelle proporzioni corrispondenti a quelle necessità, finchè le attitudini dell'indigeno non siano mutate, equivale a privarlo del modo di procurarsi i mezzi di sussistenza. Appunto la frequente trascuranza di tali criteri, rende la ridistribuzione dei terreni nei paesi novellamente colonizzati più dannosa per gli indigeni e più dolorosa.

In tal caso a quella ingiustizia che potrebbe dirsi assoluta e teorica e che consiste nella ridistribuzione dei terreni, necessaria conseguenza della colonizzazione e scusata in parte dalle ragioni della politica e dalla storia della civiltà, s'aggiunge, per quanto non deliberatamente voluta da chi pur la commette, un'altra ingiustizia che è inescusabile, perchè nè la diffusione della civiltà lo esige, nè la politica lo consiglia.

Sotto tale rispetto possono sacrificarsi gli indigeni direttamente assegnando loro terre che sarebbero esuberanti per gli agricoltori europei, ma che per la loro economia riescono insufficienti; o possono sacrificarsi indirettamente assegnando loro sotto la forma di proprietà individuale una parte dei terreni da loro sempre sfruttati sotto il regime della proprietà collettiva. Dudley Kidd (1) illustra diffusamente questo punto come elemento del malessere e del malcontento indigeno nell'Africa del Sud, ed afferma che « the conflict of European individualism and Kaffir Socialism constitutes the very heart of the problem ». Gli indigeni del Sud-Africa sono divisi in tribù, ciascuna delle quali è suddivisa in *clans* composti d'un certo numero di famiglie. Il padre-famiglia ha autorità sui membri della famiglia e ne è responsabile; lo stesso avviene del capo-gruppo verso i padri di famiglia; dei capi-tribù verso i capi-gruppo; e del re, o capo supremo, verso tutti gli altri. La proprietà è soggetta alla stessa gerarchia. Ciascuno è proprietario del proprio bestiame, ma la terra della tribù è gestita dal capo per conto di tutti, concedendo a ciascun membro di quella, tanta superficie quanta le sue donne possono coltivare. Tale fondo individuale è inalienabile e resta al possessore finchè lo coltiva. Così talora la terra, indipendentemente dall'azione espropriatrice o confiscatrice dello Stato, passa per libera contrattazione dal singolo indigeno o dalla comunità indigena, al colono. Ma il diritto che quella in buona fede crede di concedere, e secondo le proprie leggi può concedere, è diverso da quello che il colono, secondo le leggi proprie, intende di acquistare. E siccome la interpretazione del colono, francheggiata dalla forza, prevale sempre su quella dell'indigeno, questo subisce le conseguenze inattese delle concessioni da lui pur stipulate, come se si trattasse dell'offesa di una spogliazione. Sir Harry Johnston narra, nella sua opera sulla Liberia, che le contese cruente tra i fondatori di quella colonia e gli indigeni, furono provocate appunto da dissidi e da malintesi di questo genere.

(1) D. Kidd, *Kaffir Socialism*, Londra, Black, 1908, cap. I.

Se si pensa che tutto il suolo non coltivato è considerato di uso comune per il pascolo del bestiame, e che così la proprietà collettiva assicura al singolo possessore il godimento indefinito meglio che non possa fare, coll'individualismo delle sue facoltà e delle sue responsabilità economiche, la proprietà individuale; si vede di quanto debba sentirsi lesa la comunità indigena da concessioni interpretate a suo danno ed a favore del concessionario europeo con carattere di perpetuità, di esclusiva disposizione individuale e di alienabilità, ignoto al suo diritto ed alle sue tradizioni.

Nel tempo stesso da quell'idea della proprietà collettiva resta escluso il concetto nostro delle terre vacanti. A quella guisa infatti che dalla combinazione dei concetti di proprietà individuale e di sovranità territoriale, deriva la conseguenza che tutti i beni vacanti appartengono allo Stato, a quella stessa guisa dalla confusione dei due concetti in quello della proprietà collettiva della tribù, deriva la conseguenza che tutti i fondi materialmente vacanti, siano giuridicamente in proprietà del gruppo organizzato e rappresentato dal suo capo. È naturale che la legislazione transvaaliana limitando la proprietà collettiva indigena e creando comunità municipali di africani debba perturbare insieme colle tradizioni, anche la vita economica di quelle popolazioni. Ai governi sud-africani non erano mancati, in favore della proprietà comune, i richiami del Parlamento imperiale ed anche al Governo del Natal non erano mancati gli avvertimenti della Commissione incaricata di delimitare il territorio del Zululand, che nel suo rapporto del 1905 sconsigliava energicamente ogni alterazione alla proprietà collettiva delle tribù; e nel 1907 per attrarre nel Transvaal una tribù di Herero fuggiti dal Damaraland si prometteva loro infatti dalla compagnia colonizzatrice, col consenso del Governo, la proprietà comune delle terre concesse.

Un concetto analogo della proprietà prevale anche nell'Africa Occidentale; ma qui, essendo assoluto il potere della corona britannica, è provveduto meglio a garantire quel carattere collettivo della proprietà ed a limitare, in rapporto con quella, anche il potere di alienazione dei capi, che non vi sono i proprietari del suolo, ma i detentori della proprietà comune.

Dal misconoscimento del carattere collettivo della proprietà, e dalla misura del fondo minimo di una famiglia delimitato secondo i criteri di necessità dell'agricoltore europeo, deriva come conseguenza anche un concetto delle terre vacanti del tutto perturbatore del diritto e dell'economia indigena. Ferdinando Martini cita un caso caratteri-

stico di tale equivoco legislativo (1). Con decreto del 1894 si era dichiarato direttamente demaniale nel Serae, la parte del territorio di diciassette villaggi creduta esuberante agli abitanti, lasciando a ciascuna famiglia presente venti ettari in vicinanza delle proprie case. « Or bene » scrive il Martini, « io non osserverò come venti ettari di terre, se sono sufficienti per una famiglia colonica europea e per cultura intensiva, sono meno dell'indispensabile per una famiglia di contadini abissini, e per una coltura estensiva, superficiale; non mi fermerò sul profondo turbamento arrecato alla coscienza indigena con l'indemaniare anche le terre ereditarie dei presenti; noterò invece come... al ritorno degli esuli, costoro indarno ridomandarono i campi confiscati... sono tuttavia costretti ad affittare annualmente quelli che furono i loro *resti*, con quali sentimenti e con quale fiducia verso la nostra giustizia non parmi difficile di immaginare ».

Così può accadere che anche un provvedimento legislativo ispirato ad intenti di tutela degli indigeni, si risolva per la non rispondenza alla loro condizione in un risultato del tutto contrario al fine del legislatore. Tale è il caso nostro quando si è disposto per la Colonia Eritrea che (2) « il Governo del Re, sentito il governatore e il Consiglio coloniale, promulghi le disposizioni intese a regolare nella colonia la divisione in lotti delle terre di libera disponibilità dello Stato, le norme e le competenze relative alle concessioni delle terre stesse... nonchè a determinare i limiti entro i quali queste concessioni possono riportare la sanzione del governatore ». Lo stesso può dirsi ad esempio dell'articolo 1 del Decreto francese dell'8 giugno 1901 per le terre vacanti e le concessioni di terreni nel Dahomey dov'è disposto che: « si une revendication venait à se produire de la part des indigènes au sujet de la propriété d'un terrain situé à proximité d'un village et dont la concession aura été demandée, un delai de deux ans sera accordé à ces indigènes pour mettre le dit terrain en valeur. Passé ce délai, et faute par les indigènes d'avoir mis le terrain en valeur, il sera considéré comme appartenant au domaine ».

Anche qui la garanzia voluta dal legislatore può mancare per mancata rispondenza al diritto consuetudinario ed alla vita economica degli indigeni. Il terreno può non essere *mis en valeur* nel senso

(1) Martini, *Relazione sulla Colonia Eritrea*, anno 1901, presentata dal Ministro degli Esteri alla Camera il 13 dicembre 1902, pag. 16.

(2) Legge del 22 marzo 1903 per l'ordinamento della Colonia Eritrea, art. 8.

europeo, ed essere *en valeur* nel senso indigeno, come pascolo o come diverso incremento complementare della proprietà collettiva. Può d'altronde non essere *mis en valeur* nè nel senso europeo nè nel senso indigeno della parola, senza per questo poter essere, secondo il diritto degli indigeni, sottratto per sempre alla futura attività economica della loro comunità. È naturale che la verifica delle terre vacanti fatta colle migliori intenzioni di giustizia secondo i criteri giuridici ed economici dei coloni, non possa sempre corrispondere ai criteri giuridici ed economici ed alle necessità degli indigeni; e che talora quanto vale appropriazione di *res nullius* per quelli, sia per questi un vero atto di spogliazione.

Nel Congo francese era data nel 1891 questa definizione legale delle terre vacanti:

« Le terre non coltivate ed abbandonate sulle quali nessuno possa accampare un diritto di proprietà, devono considerarsi come appartenenti allo Stato ».

Secondo il diritto vigente nell'Africa orientale germanica, tutte le terre delle quali non si possa provare che siano di proprietà privata d'una persona o d'una comunità, sono appartenenti allo Stato. E siccome lo Stato indigeno le destinava a complemento economico della propria comunità sociale, e la nuova colonia rende le terre dello Stato oggetto di vendita o di concessione ai coloni, deriva rispettivamente dai concetti di terra vacante e di terra dello Stato una varietà di conseguenze che ne muta del tutto il valore.

L'interpretazione delle norme accolte nel diritto pubblico africano dalla conferenza di Berlino importerebbe la necessità di tutelare non solo i diritti acquisiti degli indigeni nel periodo iniziale della colonizzazione, ma anche le loro prospettive di futuro sviluppo economico, mediante molta moderazione applicata alla definizione delle terre vacanti ed assegnazione di adeguate riserve atte ad assicurare agli abitanti le condizioni necessarie all'esistenza condotta in modo non diverso da quello antecedente alla occupazione coloniale del loro territorio. Degna di menzione, anche come esempio della efficacia provvidenziale dell'autorità europea nelle colonie, di popolazione mista, è il recente assetto fondiario conseguito in quel territorio dello Swaziland che, pure appartenendo al Trasvaal, è sottoposto alla suprema autorità dell'Alto Commissario britannico del Sud-Africa. Un proclama del governatore, emanato alla presenza dei principali capi, vi definiva il 10 ottobre 1907, le proporzioni delle aree da concedervisi ad europei e ad indigeni. Per effetto di quel proclama ai concessionari europei si domandava la restituzione senza compenso di un

terzo dell'area da loro tenuta, e si stabiliva che la scelta della superficie da restituirsi dovesse farsi dall'Alto commissario con decisione inappellabile. Soltanto nel caso che si domandasse ai concessionari europei la restituzione di più di un terzo, si dovrebbe per questa eccedenza corrispondere loro un compenso. La terra così liberata dalle concessioni europee, vi potrà dare alla popolazione Swazi un sufficiente modo di espansione, provvedendosi anche al rispetto delle tombe e dei *Kraals* dei principali capi, delle più notevoli *indunas* e alla integrità dei diritti minerarii.

Le Ordinanze tedesche del 1895 e 1896 per l'Africa orientale germanica, manifestavano analoga intenzione, provvedendo ad affidare ad una Commissione nominata dal Governatore la determinazione delle terre vacanti, e riservando ai villaggi indigeni, oltre al terreno coltivato effettivamente dagli abitanti, anche una zona quattro volte più estesa. Norme analoghe vigono nella colonia di Camerun, dove i diritti degli indigeni sono stati determinati a 6 ettari per ogni capanna, provvedendosi anche alla delimitazione visibile e stabile dei poderi e ad una forma rudimentale della loro registrazione catastale. Quando la Società del Camerun meridionale accettò, per effetto della Convenzione del 19 agosto 1905, la proprietà di una superficie di 15,000 chilometri quadrati nella regione disabitata, in cambio di quella di 81,000 che la convenzione del 28 novembre 1898 le aveva attribuito nella regione abitata, essa aderì anche ad obbligarsi a rispettare i diritti degli indigeni che eventualmente esistessero nel territorio concessole. Del pari i decreti portoghesi del 1891, 1892 e 1898, relativi alla Compagnia del Mozambico ed all'esercizio dei diritti di governo concessile per cinquant'anni, provvedevano alla tutela dei diritti privati degli abitanti; esigendo che ogni domanda di concessione di terreno debba essere inviata al Governatore col mezzo del Capo territoriale della circoscrizione nella quale sia situato il terreno richiesto; che da quel Capo si faccia una inchiesta, e si esponga al pubblico per quindici giorni un manifesto indicante le concessioni domandate; e che, soltanto nel caso che nessun reclamo sia presentato, il Capo debba trasmettere le domande al governatore accompagnandole colle sue proposte di indole finanziaria. È vero che il territorio concesso a quella compagnia è compreso tra il 21° di latitudine meridionale, lo Zambese e la Rhodesia, e che perciò non è difficile che l'indigeno interessato nel terreno in tali casi richiesto, lasci passare i termini consentiti alle sue eccezioni per assoluta ignoranza della domanda contro la quale avrebbe diritto ed interesse di sollevarle. È pur vero che le Commissioni fondiarie co-

stituite nell'Africa orientale tedesca ed a Camerun, sono libere nell'apprezzamento dei diritti accampati dagli indigeni; e di tale libertà non è improbabile, dati i sistemi amministrativi di quella colonia, denunciati nel 1907 alla tribuna del Reichstag, che usino per consumare, sia pure in buona fede, qualche arbitrio a danno dei reclamanti. Ma in ogni modo devesi tener conto, additandoli ad esempio, di tali tentativi di legislazione diretta a porre al riparo, quanto meglio sia possibile, gli indigeni dai danni derivanti dal concetto europeo della proprietà individuale e dal concetto europeo delle terre vacanti e della loro disponibilità, e a dar loro modo di affrontare, senza certezza di completa rovina, il periodo transitorio fra l'economia della loro società politicamente scomparsa, e la economia nuova instauratavi dalla colonia che l'ha sostituita.

Tutto ciò dimostra quanto difficile e complesso sia il problema del regime fondiario delle colonie nei rapporti cogl'indigeni; e quanto frequentemente avvenga che anche disposizioni di legge bene ispirate, ma praticamente imperfette, arrivino, rispetto a quelli, a risultamenti del tutto in contrasto con i fini che s'era proposto il legislatore. Ma un progresso risulta evidente dal contrasto fra le leggi vecchie che solo eccezionalmente tenevano conto dei diritti degli indigeni e delle esigenze della loro economia primitiva, e le leggi nuove che solo eccezionalmente non ne tengono conto, e vengono meno a quel fine per le difficoltà della materia e per imperfezione tecnica della regola, anzichè per volontà del legislatore che la ha sancita. Ed il progresso si accentua tanto più ora nelle colonie non autonome, perciò che i legislatori si adoperano sempre più a superare nell'interesse degli indigeni anche quelle difficoltà della materia, ed a correggere le imperfezioni tecniche manifestate dalle leggi dirette a proteggerli. Anzi ora le legislazioni fondiarie coloniali possono distinguersi secondo che, nel proposito del legislatore, sono un mezzo esteriormente e formalmente legittimo di spogliare gl'indigeni, oppure un mezzo, cercato in buona fede, per conciliare i loro diritti colle esigenze della colonizzazione. E appunto perchè l'esperienza anche di queste ultime leggi ha rivelato le imperfezioni, e sempre più gli Stati coloniali sentono il dovere di porvi rimedio, le leggi più recenti rappresentano sotto questo punto di vista, in confronto con quelle d'altri tempi, un notevole progresso. Anzi può dirsi che un carattere comune a tutta questa recente legislazione fondiaria delle colonie non autonome, sia la preoccupazione di conciliare meglio che sia possibile il diritto e l'interesse nuovo della colonizzazione, col diritto antico dei precedenti abitatori del paese.

3. — Limiti all'attività economica ed abuso dell'espropriazione.

La stessa deficienza che si nota nel riconoscimento dei diritti privati degli indigeni e specialmente di quelli relativi alla proprietà fondiaria, si manifesta anche rispetto alle garanzie che nelle nuove leggi l'indigeno può trovare per salvaguardare i diritti riconosciutigli e per sviluppare, in rapporto con quelli, la propria attività giuridica ed economica. Le ragioni del diritto vorrebbero che, passato il periodo iniziale della colonizzazione, si tutelassero completamente i diritti privati riconosciuti agli indigeni e particolarmente quelli riservati loro sul suolo del paese nativo, e non si facesse eccezione al diritto comune se non con intento di complementare tutela, per impedire, come s'è fatto nel Sudan anglo-egiziano (1), che altri abusi della inesperienza degli indigeni sia per indurli ad alienare a vile prezzo i loro fondi, sia per farli cadere nelle panie di un credito facilmente concesso al proprietario e implacabilmente fatto valere sul fondo.

Invece talora avviene che certi limiti al diritto comune siano imposti ai proprietari indigeni ad esclusivo beneficio dei dominatori o dei coloni europei, frustrandoli effettivamente di tutto il beneficio della proprietà loro effettivamente riconosciuta. Così l'obbligo imposto agli indigeni del Congo di non vendere che a determinati acquirenti certi prodotti del loro suolo, non solo li defraudava dei vantaggi derivanti dalle loro colture, ma modificava e limitava gravemente i loro diritti di proprietà.

Inoltre ai diritti privati degli abitanti deriva sovente una ingiusta e dannosa limitazione da ciò: che esposto più che gli europei a pericoli di espropriazioni e di confische di quanto gli appartiene, il proprietario negro non può usare delle stesse facoltà riconosciute agli europei circa i nuovi acquisti di fondi che volesse e potesse fare a titolo oneroso. Nelle colonie del Transvaal e dell'Orange gli indigeni sono, sotto tale rispetto, particolarmente minacciati. La condotta tenuta sempre dai boeri circa i loro diritti privati; le disposizioni dell'antico Stato libero d'Orange contrarie all'acquisto di proprietà fondiarie da parte degli indigeni; il risentimento provocato nel Transvaal dalla sentenza della Corte suprema che riconosceva tale diritto agli indigeni fuori delle loro riserve; tuttociò induceva fin da principio a temere che la legislazione delle due nuove colonie sud-africane

(1) V. *Africa Nuova,* cap. IX, pag. 52.

novellamente autonome, si sarebbe affrettata a ritogliere a poco a poco agli abitanti originari gran parte dei diritti che erano stati loro riconosciuti. Perciò nel concedere al Transvaal ed all'Orange le rispettive costituzioni del 1906 (art. 51-3) e del 1907 (art. 52-3), si è disposto che « no lands which have been or may hereafter be set aside for the occupation of natives, shall be alienated or in any way diverted from the purposes for which they are set apart otherwise than in accordance with a law passed by the Legislature ».

E ad evitare le conseguenze degli atti di una legislatura che troppo facilmente adottasse disposizioni lesive dei diritti acquisiti degl'indigeni, la Costituzione provvedeva statuendo (Transvaal, articolo 39-A: Orange, 41-A) che il governatore non possa sanzionare ma debba riservare fino all'arrivo di particolari istruzioni del governo imperiale, « any law whereby persons not of European birth or descent may be subjected or made liable to any disabilities or restrictions to which persons of European birth or descent are not also subject or made liable ». Così si è cercato di provvedere tanto ad evitare una legislazione arbitraria che privi gl'indigeni delle proprietà già acquistate fuori delle riserve, quanto ad impedire una legislazione che diminuisca la loro capacità d'acquistarne altre nelle stesse condizioni degli europei. Ma su quest'ultimo punto la tendenza della legislazione delle nuove colonie sud-africane, incoraggiata dalla inazione dei supremi poteri inibitorii dell'impero, costituisce una grave minaccia per i diritti degli abitanti di colore, e particolarmente per la loro capacità d'acquistare proprietà fondiarie sotto la protezione del diritto comune. Anzi le manifestazioni più recenti, lungi dal lasciar sperare un'azione imperiale per trattenere nei limiti della costituzione i poteri legislativi delle nuove colonie, danno argomento a temere una influenza di queste determinante sullo stesso argomento una legislazione più illiberale anche nel resto dell'Africa meridionale britannica. I progetti transvaaliani denunciati nel giugno del 1908 da Sir Charles Dilke alla Camera dei Comuni e diretti a trasportare in massa dalle terre più basse a quelle più alte un gran numero di famiglie e per autorizzare senz'altro l'arresto degl'indigeni in arretrato di pagamento delle tasse di capitazione, accennano a tutto un programma di eliminazione degl'indigeni e di limitazione dei diritti che dovrebbero derivare per loro dalla proprietà secondo la legge comune. Nè diversa è la politica del Natal, sia disponendo di terre indigene che pur sono sotto la sorveglianza della Corona, sia applicando largamente il sistema della confisca come conseguenza di condanna penale specialmente per reati politici, sia infine sostituendo

in tutto all'antica proprietà collettiva governata nell'interesse della comunità indigena, la proprietà collettiva amministrata dal Natal Native Trust, autorità europea che la amministra e la governa, nell'interesse della colonia e *contro* l'interesse della comunità indigena.

Limitatrice in genere del diritto di proprietà, e più feconda ancora di conseguenze sfavorevoli, riuscirà senza dubbio per i diritti fondiarii degli indigeni, la nuova « Legge dell'Oro » testè votata dall'Assemblea legislativa transvaaliana. Imitando per lo sfruttamento del sottosuolo una disposizione che in qualche paese di scarsa fertilità è stata adottata per lo sfruttamento agricolo, fu introdotta in quella legge, dandovi anche effetto retroattivo, una disposizione, che autorizza il Governo a confiscare tutti i diritti minerarii non sufficientemente usufruiti. Il che significa la quasi assoluta impossibilità che gl'indigeni conservino sulle terre, a qualunque titolo possedute, i relativi diritti minerarii. Così si completerebbe la eliminazione, facilitata da quell'arresto degl'indigeni in arretrato di pagamento delle tasse di capitazione che è autorizzato dall'altro progetto. E d'altronde le risposte evasive date in Parlamento dal rappresentante dell'ufficio coloniale, dimostrano quanto poco, non ostante i diritti incontestabili che gli deriverebbero dalle Costituzioni delle colonie, il Governo imperiale sia disposto ad agire su queste per impedire che, cogli ostacoli posti al loro esercizio, non vengano sovente annullati di fatto i diritti che agl'indigeni sono pure riconosciuti.

Disuguaglianza di diritti circa l'acquisto di proprietà fondiaria; disuguaglianza di diritti, non sempre imposta con intento di tutela, rispetto alla libertà della sua alienazione e disuguaglianza di facoltà circa lo sfruttamento economico delle proprie terre, sono tratti caratteristici troppo comuni del regime della proprietà indigena nelle colonie africane. Quando l'articolo 79 del regio decreto italiano del 9 febbraio 1902 per l'ordinamento giudiziario della Colonia eritrea, esclude dalla competenza dell'autorità giudiziaria certe controversie fra indigeni circa la proprietà collettiva e dispone: « Per tali controversie sarà provveduto in linea amministrativa con apposito regolamento da emanarsi dal governatore della Colonia », la conseguenza di tali disposizioni è una notevole deficienza di garanzie lasciata agl'indigeni per la tutela dei diritti a loro attribuiti. Ma nel caso di una colonia non autonoma, come quella Eritrea, l'intenzione del legislatore non è l'annullamento effettivo dei diritti privati legalmente riconosciuti agl'indigeni; mentre in colonie autonome di popolazione mista, come quelle britanniche dell'Africa del sud, le minori garanzie giudiziarie combinate con l'amministrazione particolare

delle terre indigene per opera di un'autorità costituita nella Colonia, hanno per risultamento, a danno degl'indigeni, la diminuzione di un diritto riconosciuto, per effetto delle condizioni svantaggiose nelle quali è costretto il suo esercizio.

Delle conseguenze, che può avere per gli africani una legislazione limitatrice dei loro diritti di disposizione e di godimento dei fondi rispettivi, che celi un'insidia tesa al loro possesso del suolo, possono essere un indizio le conseguenze già avute da altre legislazioni limitatrici che quella insidia pur non nascondevano. Le disposizioni del diritto franco-algerino dirette ad accelerare il passaggio dal sistema delle proprietà private (melk) tenute indefinitamente indivise fra le famiglie, a quello della proprietà individuale, modificando e limitando i diritti fondiarii di tutta la famiglia a favore delle pretese d'uno solo dei suoi membri, si ridussero sovente a favorire in realtà soltanto i creditori di mala fede, che mettevano uno dei comproprietari nella condizione di dover domandare la vendita del fondo comune, e poi riuscivano a privare anche gli altri delle rispettive quote, ormai divise e disponibili, per un prezzo inferiore al valore reale del fondo (1).

Nel suo intento la legislazione coloniale francese è favorevole alla tutela dei diritti degl'indigeni, ai quali (decreto del 9 ottobre 1903) è riservata la decima parte del territorio; e lo stesso può dirsi del diritto britannico vigente nelle colonie della corona, che, dove il suolo spetta al capo indigeno, limita i poteri di quest'ultimo, per impedire, ad es., nella colonia di Lagos e in quella della Costa d'Oro, ch'esso sacrifichi per denaro i diritti e gl'interessi dei suoi subordinati che dovrebbe tutelare. Nè diverso è l'intento della legislazione nostra. Ma appunto le conseguenze, imprevedute dallo stesso legislatore meglio inspirato, che talora derivano dalle norme limitatrici dei diritti pure attribuiti agl'indigeni, dimostrano quanto sia delicata la legislazione fondiaria delle colonie, qual turbamento derivi per gl'indigeni da un ibridismo giuridico che abolisce per loro il regime fondiario anteriore, senza ammetterli a fruire in tutto del regime fondiario europeo (2), e spiegano come talora il malcontento degli

(1) Reinsch, *Colonial Administration*, pag. 318, 319.

(2) D. Kidd, loc. cit, pag. 53, 9, 61. It is fairly certain that in introducing individual land tenure we shall make as many difficulties as we shall remove; for the change will act like the shaking of a dice box and there are sure to be unlooked for results... The natives of Natal show considerable desire to own land by syndicate; that is by group association... I think that we should do better rather to return to the Clan system and to Kaffir modes of

abitanti e le delusioni della loro vita economica, non derivino da odio degli europei, da incapacità di vita ordinata, o da inettitudine ai perfezionamenti della tecnica agricola e industriale, ma da una condizione di diritto e di fatto che togliendo loro i vantaggi e le difese delle antiche leggi e consuetudini, e non concedendo loro tutti quelli delle leggi e delle consuetudini nuove, li costringe sovente a sopportare dell'un sistema e dell'altro soltanto i pesi e gli svantaggi.

Di ciò si ha una prova anche considerando il sistema della espropriazione. La tendenza delle comunità coloniali europee indipendenti, a ritogliere agl'indigeni con l'espropriazione ciò che era stato loro riconosciuto e garantito, è così costante da far coincidere, come è accaduto nel Natal, col malessere e con l'allarme degli abitanti originarii, ogni sviluppo d'autonomia degli europei stabiliti nel loro paese. Perciò dove gli è possibile il governo metropolitano prende le più accurate precauzioni contro l'espropriazione degl'indigeni. L'ufficio coloniale inglese nell'organizzare di recente l'East Africa Protectorate si è rifiutato, appunto a tal fine, di abbandonare all'arbitrio delle autorità municipali le terre della Corona situate nelle aree comunali (1); ed ha provveduto perchè in quel protettorato e nell'Uganda, siano impedite in avvenire le ingiustificate espropriazioni dianzi lamentate di terre indigene.

Ma quantunque la buona fede del governo britannico, come quella degli altri governi che fanno analoghe promesse, non possa mettersi in dubbio, pure il sistema delle espropriazioni per pubblica utilità non può evitare, per effetto della diversità delle idee sociali dei due gruppi, e per l'unilateralità di giudizio che induce il governo a considerare come pubblica utilità generale, l'utilità del gruppo europeo, o la semplice utilità di uno o più individui che vi appartengono, che taluni casi si verifichino nei quali gl'indigeni possano considerare la espropriazione come una indebita confisca. Così è accaduto di recente a Lagos per effetto della espropriazione d'una superficie occupata da abitazioni indigene, fatta col fine di procurare un'area comoda e salubre per le residenze degli ufficiali dello Stato. La pubblica utilità, che pareva indubitata al governo coloniale, sembrava tanto poco giustificata agli indigeni che sessantacinque contestazioni erano portate davanti ai tribunali, e ad un'assemblea popolare di protesta accorrevano più

---

thought than to plunge the native races of South Africa into the vortex of our democratic and industrial life.

(1) Parliam. Paper Cd. 4, 117. Tenure of land in the East Africa Protec.

di 2000 persone. Ciononostante la espropriazione, giustificata anche con le esigenze d'un progetto di risanamento, procedeva *manu militari*. Ma gl'indigeni non desistettero dal protestare presso il governatore e presso il Ministero delle colonie, sostenendo che il solo scopo utile della espropriazione era il fine di erigere abitazioni per gli ufficiali, e ricordando altri casi nei quali il terreno e le case espropriate agl'indigeni sotto un pretesto di pubblica utilità erano state poi destinate a costruzioni di lusso, o di speculazione privata a profitto di europei. Nella protesta mandata al sottosegretario di Stato per le colonie, quei notabili di Lagos indicarono altre aree che si sarebbero potute occupare allo stesso fine senza disturbare *tanti leali e pacifici sudditi che con molto sacrificio pecuniario avevano migliorate le proprietà e vi avevano erette importanti costruzioni*. E tanto più grave diventava la ingiustizia da loro denunciata, perciò che tutti i fondi più adatti ai bisogni degl'indigeni così espropriati « erano già stati accapparrati dal governo ». Dopo aver notato infine che per isolare il nuovo quartiere europeo dalle abitazioni indigene, si sarebbero dovuti spostare altri 5 o 6000 abitanti, essi protestavano vivamente contro l'ingiustizia commessa opprimendo la maggioranza di quei sudditi dell'impero, per il comodo di pochi residenti.

Quando si considera che, per quei popoli, il suolo rappresenta tutta la loro ricchezza, si riconosce naturale che come dalla politica fondiaria dei nuovi venuti deriva la maggior causa del loro malessere, così in quella sia la causa precipua del loro malcontento. Pur giustificate in parte le cause che producono tale malcontento, dalle necessità della colonizzazione, in parte restano pure ingiustificate e dipendono o da imperfezione di leggi o da arbitrio dei rappresentanti dello Stato che devono applicarle. Nelle colonie non autonome a tali cause non s'aggiunge più il proposito deliberato del legislatore tendente allo sfruttamento ed alla spogliazione degli indigeni. A tale regola v'è stata finora una sola eccezione: lo Stato libero del Congo. Ma esso può considerarsi piuttosto una eccezione più apparente che reale. Infatti quello Stato, sotto le parvenze di una colonia della corona, è stato fino ad ora in realtà una colonia perfettamente autonoma da ogni Stato europeo, e piuttosto ha rappresentato il Governo d'un territorio africano per opera di una compagnia *a carta* europea sottratta alla autorità limitatrice e inibitoria dello Stato dal quale la Carta era stata concessa. Ed era naturale che la tendenza del gruppo europeo dominatore a sfruttare ed opprimere il gruppo indigeno dominato, tendenza che è contenuta fortemente nelle colonie della corona, un po' meno nelle dipendenze di uno Stato governato da una compagnia, e meno ancora

nelle colonie di popolazione mista dotate di Governo responsabile, dovesse farsi valere senza alcun freno nè scrupolo in una colonia che è stata pari a quelle della corona per il nessun diritto politico goduto dagli indigeni, eguale alle più sviluppate colonie autonome per l'assoluta sovranità esercitatavi dall'elemento europeo, e che per l'identificazione di questo gruppo colla persona del sovrano e per l'assoluta prevalenza del fine speculativo su tutti gli altri, era divenuta ai nostri tempi esempio unico di impresa agricola e industriale fornita di prerogative sovrane.

4. — Il Congo: i diritti fondiarii e l'attività economica degli indigeni.

Dal carattere di questa impresa e dalle sue inesorabili esigenze finanziarie, è derivato che la questione della proprietà indigena si complicasse nel Congo con quella della libertà umana, e che dalle lesioni di quella anche questa fosse offesa così gravemente da far sì che l'esistenza dello Stato libero del Congo finisse per essere considerata intollerabile da tutto il mondo civile. Poche antitesi così complete presenta la storia come quella manifestatasi fra i risultati del Governo congolese, e i propositi professati dai suoi dirigenti al momento della fondazione dello Stato libero. Nè sarebbe giusto affermare che il buon principio sia cascato a vil fine per subdola pravità di propositi degli iniziatori, e che il re del Belgio abbia deliberatamente ingannato ventitrè anni or sono gli Stati rappresentati alla Conferenza di Berlino, presentando loro come impresa filantropica diretta alla rigenerazione dell'Africa, quella che era soltanto una feroce organizzazione di sfruttamento. I fini dell'Associazione internazionale africana da prima e poi quelli dello Stato libero del Congo, erano stati purissimi; e quando il re Leopoldo, salutando i rappresentanti di quell'Associazione, affermava che « tutti quanti vogliono l'affrancamento della razza negra dovevano sentirsi interessati al suo successo », egli era del tutto in buona fede.

Se poi il nuovo Stato era riconosciuto dalle varie Potenze, ed ammesso a far adesione all'Atto Generale di Berlino del 1885 a termini dell' articolo 37 dell'Atto stesso, ciò avvenne perchè quello Stato s'era fondato collo scopo di « aprire alla civiltà la sola parte del mondo dove la civiltà non fosse ancora penetrata » e s'era proposto come fini da conseguire « la completa conoscenza del continente nero, la civilizzazione dei suoi abitanti, e la soppressione della tratta dei negri ». Il principe di Bismarck, presidente della Conferenza di Berlino, accettando in seduta plenaria l'atto d'adesione dello Stato

libero, diceva « il nuovo Stato del Congo è chiamato a diventare uno dei principali custodi dell'opera che ci è cara, ed io fo voti per il suo prospero sviluppo e per il compimento delle nobili aspirazioni del suo illustre fondatore ». Ed infatti se per tutti gli Stati firmatari dell'Atto di Berlino, questo affermava l'obbligo di vegliare in Africa « alla conservazione delle popolazioni indigene ed al miglioramento delle loro condizioni morali e materiali d'esistenza », quell'obbligo risultava più chiaro e più intenso per lo Stato libero del Congo, dalle cause stesse e dalle circostanze della sua fondazione.

A tali obblighi quello Stato non mancò da principio di uniformare le leggi e la pubblica amministrazione; e per vari anni fu fatto valere nei suoi territori il rispetto dei diritti degli abitanti sulle terre da essi occupate, sia a titolo individuale, che nelle forme della proprietà indigena collettiva. Nel 1891, sei anni dopo il riconoscimento del nuovo Stato, questo sistema aveva prodotto il doppio risultato morale di guadagnare al Congo la fiducia degli altri Stati, e quella delle stesse popolazioni. Ma i risultati finanziari erano scoraggianti, così da non permettere nemmeno di contare sulle entrate dello Stato per sostenere in parte le spese delle progettate costruzioni ferroviarie, indispensabili a completare il sistema delle comunicazioni fluviali. Le spese superavano i 4,500,000 franchi; le entrate erano costituite da un sussidio del re per 2,000,000, da una anticipazione annua del tesoro belga per altrettanto, e dalla vendita delle terre vacanti. Non potevano dirsi pertanto, badando alla loro origine, entrate dello Stato, se non perchè appartenevano allo Stato le casse, dove quei sussidi, estranei alla sua economia, erano versati.

Fu allora, che, sotto l'influenza della preoccupazione finanziaria, la politica dello Stato libero subì un completo mutamento. Allora si fecero sentire, con tutta la tirannia delle loro conseguenze, gli errori iniziali della fondazione del nuovo Stato. Colonia della corona senza metropoli, lo Stato libero non poteva attraversare con sicurezza il periodo iniziale, transitoriamente passivo, del suo sviluppo, attingendo le risorse necessarie all'erario di una Potenza coloniale, in parte disposta ad attendere il compenso futuro, e in parte già compensata dallo sviluppo dei propri commerci. Il Governo dello Stato libero trovavasi stretto fra la necessità di governare e sfruttare il territorio, e le esigenze del capitale che senza prospettive di compenso immediato gli sarebbe venuto a mancare costringendolo ad abbandonare l'impresa. Per uscire da tali difficoltà senza l'abbandono del territorio, non restava che un rimedio: quello di estorcere subito al territorio quel reddito, che si sarebbe dovuto attendere troppo

lungamente dallo sviluppo lento e ragionevole delle sue risorse. Allora il Governo congolese cominciò a deviare progressivamente dal suo programma ed a mancare sempre più alle sue obbligazioni morali e giuridiche; allora cominciò l'ascesa finanziaria dello Stato libero, e con quella la sua discesa giuridica e morale.

Si cominciò col Decreto reale del 1891 a riservare allo Stato in alcune regioni il monopolio dell'avorio e del caucciù, che più tardi fu esteso a tutto il territorio. Mentre da prima non s'erano fissati i limiti fra le terre vacanti dichiarate proprietà dello Stato e quelle degli indigeni, e i diritti di questi ultimi erano stati ampiamente tutelati; si limitò poi il riconoscimento dei diritti fondiari degli abitanti alla sola area dei loro villaggi, ed a quella effettivamente occupata dalle loro piantagioni. Fu dichiarato d'un tratto illecito per gli abitanti l'uso dei prodotti della foresta, diventati, come la foresta stessa, proprietà dello Stato; e la sorte stessa dei commercianti stranieri, già impegnati nel Congo, ne risultò seriamente compromessa. La resistenza di questi ultimi determinò lo Stato libero a temperare alquanto il rigore delle primitive disposizioni col Decreto del 30 ottobre 1892 che divideva la parte del territorio dello Stato, non riservata agli indigeni, in tre zone: una lasciata al libero commercio; una costituente il patrimonio dello Stato non alienabile e dove lo sfruttamento del caucciù, dell'avorio e delle varie essenze doveva esercitarsi esclusivamente per conto dello Stato; ed una terza provvisoriamente riservata, che avrebbe potuto essere aperta in avvenire al libero commercio.

I miglioramenti recati dal Decreto del 1892 restavano però in gran parte illusorii per gli stranieri, per effetto del mal volere dell'amministrazione nell'applicarli alla prima zona; ed erano del resto nulli nei riguardi degli indigeni, con aperta violazione dei primi sei articoli dell'Atto di Berlino. In tale misconoscimento dei diritti degli indigeni stava, come scrisse poi sir Harry Johnston, il germe di tutti i successivi orrori congolesi. « I diritti di proprietà dei congolesi sul loro suolo erano del tutto ignorati, ed usurpati senza alcun atto di cessione o di compera, da un proprietario assente e lontano, che non ha mai visitato il Congo ed ha continuato poi a vendere ad altri europei la terra di quel popolo e tutti i suoi prodotti ».

« Può ritenersi, » concludeva sir H. Johnston, « che proclamandosi solo proprietario della vasta regione del Congo, il re Leopoldo intendesse amministrarla nell'interesse di quel popolo, ma non è riu-

scito a dimostrare d'averlo fatto e tutto indica aver egli fatto tutto il contrario ».

Nè era esagerazione il parlare di confisca di tutto il territorio dello Stato da parte del re. Infatti sulle terre occupate dagli indigeni egli aveva come capo supremo dello Stato secondo i concetti del diritto indigeno un dominio eminente, fecondo di diritti e d'autorità anche nei riguardi dello sfruttamento economico. Le terre registrate appartenenti ad europei diventavano tali soltanto per concessione dello Stato, e tutto il resto era considerato suolo vacante ed appartenente alla corona

Nel 1895 e nel 1901 questa superficie di proprietà dello Stato fu distinta in due parti togliendone alcuni territori che formarono il patrimonio della corona. Così il re si assicurò, *sans bourse délier*, un fondo vasto 289,000 km. quadrati, cioè 3000 km. quadrati più di tutto il Regno d'Italia. Da quanto restava dei territori riservati allo Stato, erano intanto a più riprese tolte varie concessioni che erano trasferite a Società coloniali di sfruttamento con poteri delegati anche nei riguardi della pubblica amministrazione e con risultati finanziari del tutto in contrasto coi magri frutti già ottenuti dallo Stato durante i primi anni di buon governo.

L'effetto più pronto ed evidente di tale legislazione era la riduzione ai limiti territoriali più esigui dei diritti dell'indigeno sul suolo ch'era pur suo, e la sua esclusione dalla massima parte del territorio anche come libero coltivatore. I decreti del 3 giugno 1906, emanati sotto la pressione dell'opinione pubblica d'Europa e d'America, temperavano alquanto i rigori di tale sistema, ammettendo che le terre abitate, coltivate o comunque regolarmente sfruttate dagli indigeni, debbano considerarsi come loro proprietà, e che i commissari di distretto possano concedere ad ogni villaggio una estensione di terreno corrispondente al triplo di quella abitata e coltivata, con divieto di poter alienare tutto o parte del terreno concesso senza il permesso del governatore.

Al patrimonio dello Stato, cioè alla superficie non coperta dalle terre indigene, nè dal patrimonio della corona, nè dalla zona aperta o riservata dal decreto del 1892 al libero commercio, è stato dato nella stessa occasione il nome di patrimonio nazionale, preponendovi un Consiglio di sei membri che doveva provvedere a ripartirne gli utili fra il tesoro dello Stato, il rimborso dei suoi debiti, i lavori pubblici e le opere di beneficenza del Congo.

Le terre non indigene e non comprese nel patrimonio dello Stato e in quello della Corona, non dovevano più, secondo i decreti

del 1906, riservarsi indefinitamente, come voleva il decreto del 1892, ma essere senz'altro aperte al libero commercio, con facoltà al segretario di Stato di venir alienandole di anno in anno al pubblico incanto

Contemporaneamente però era sempre più accentuato il carattere di proprietà privata del patrimonio della Corona (*Domaine de la Couronne*) e il *Bulletin Officiel* dello Stato libero pubblicava il 9 settembre 1907 una Convenzione del 20 luglio dello stesso anno fra il barone Bayens, il barone Goffinet, Mr. Dubost, Mr. Forkel e la Fondazione della Corona da una parte e lo Stato libero del Congo dall'altra, colla quale i primi s'impegnavano a costituire nel termine di quattro mesi una « Compagnia per lo sviluppo dei territori situati nel bacino del Lago Leopoldo II ».

La concessione che lo Stato dava alla Compagnia era illimitata quanto alla durata; e così creava un diritto acquisito la cui conseguenza più importante era la perpetuazione del carattere privato e patrimoniale di quel fondo più vasto d'un regno, del quale era soltanto mutata l'indicazione, sostituendo al nome di « domaine de la Couronne » quello di « territorii situati nel bacino del Lago Leopoldo ».

Fra tutte queste disposizioni recenti, quelle relative ai diritti fondiari degli abitanti costituiscono per loro una tarda e parziale riparazione. L'insufficienza di questa risulta però, dal punto di vista dell'estensione, dal fatto che gli indigeni restano privi d'ogni prospettiva di sviluppo dei loro diritti fondiari nei territori delle concessioni e nel più vasto territorio patrimoniale della Corona. Dal punto di vista della intensità, l'insufficienza di quella riparazione riesce poi evidente quando si consideri che non soltanto col misconoscimento dei loro diritti sul suolo da loro abitato, gl'indigeni del Congo erano stati oppressi e tormentati dal governo dello Stato libero.

Ben più gravemente essi erano stati oppressi per effetto di quella monopolizzazione delle colture e del commercio dei migliori prodotti del suolo, che, importando come necessarie conseguenze, l'obbligo di coltivare, quello di vendere senza libertà di contrattazione e quello di trasportare i prodotti, era venuta riducendo le popolazioni indigene in una condizione servile.

Mr. W. Cassie Murdoch, della missione battista di Bolobo nel Congo superiore, scrivendo di là il 13 settembre 1907 al Morel, segretario della « Congo Reform Association » così descriveva la vendita fatta dagli indigeni dei prodotti del loro lavoro:

« Ho assistito alla solenne canzonatura della consegna della

guttaperca, e quanto ho veduto basta ad indurmi nella vergogna di essere bianco. Convengono gli indigeni col loro prodotto e s'incontrano colle truppe e coll'ufficiale amministrativo. Prima si raccolgono gli arretrati di ciò ch'era dovuto come tassa del raccolto antecedente; poi si passa alla riscossione della tassa appena scaduta. L'ufficiale bianco chiama il nome d'un comune o d'un distretto ed un gruppo si avanza. Ciascun uomo porta trenta striscie di guttaperca. La lunghezza di ciascuna striscia è di cinque piedi e il peso di 170 grammi; ed il peso portato da ciascun uomo supera di poco i 5 chilogrammi. Ogni fascio individuale è deposto sulla bilancia e due incaricati dello Stato esaminano diligentemente ogni pezzo. Tutti gli scarti sono esclusi, messi a parte, bruciati e portati a debito del gruppo come arretrati. Infine gli uomini sfilano e ricevono il compenso per il trasporto consistente in sei piedi di stoffa e un mucchio di sale che deve dividersi fra due portatori; restando spesso puniti quelli che avevano presentato degli scarti, sia colla privazione del compenso dovuto per il trasporto dei fascî buoni, sia con una somministrazione di nerbate. Se a questo sistema di raccogliere le tasse in natura, si aggiunge il divieto fatto agl'indigeni di commerciare con chi vogliano i prodotti del suolo loro lasciato, e la necessità per lo Stato e per i concessionari di far lavorare i terreni riservati o concessi al loro esclusivo godimento, si arriva gradatamente per fatale necessità ad un regime di schiavitù ».

5. — Il Congo e la nuova schiavitù.

Questa era la meta, da principio impreveduta, che il governo del Congo doveva trovare in fondo alla sua via sempre più pericolosa e senza uscita.

I redditi dello Stato non bastavano per sopperire alle spese dei lavori pubblici necessari al suo sviluppo. Nella seduta dell'11 dicembre 1906 della Camera belga, il presidente del Consiglio, conte de Smet de Nayer, ricordava l'affermazione di Stanley, secondo il cui giudizio senza una ferrovia fra Matadi e Stanley Pool, il valore del Congo non avrebbe superato quello d'un soldo. Infatti, data la necessità di sviluppare le risorse del paese e di spendervi centinaia di milioni, non restava, poichè le risorse dello Stato in altra guisa non lo consentivano, alcun altro mezzo per provvedervi all'infuori dello sfruttamento metodico del patrimonio nazionale. Ma per compierlo con risultati economici soddisfacenti, e rapidi abbastanza

perchè l'impresa non naufragasse nel suo inizio, era necessario asservire a tale sfruttamento la popolazione indigena, cominciando colle tasse pagate in natura e terminando col lavoro obbligatorio.

Logica conseguenza del primo errore d'aver creata una colonia di piantagione non dipendente da alcuno Stato civile, e d'aver voluto applicare l'opera d'una società anonima allo sfruttamento ed al governo stesso di una vastissima colonia, è stato il sistema di lavoro obbligatorio degli indigeni, il quale, anche dopo la legge del 18 novembre 1903, presentata come un provvedimento diretto alla loro protezione, equivale, non già semplicemente ad un sistema di *corvée,* ma ad un vero e proprio lavoro servile.

Infatti ciascun indigeno adulto deve prestare, a titolo d'imposta, quaranta ore mensili di lavoro, impiegate a beneficio della coltivazione o dello sfruttamento sia dei beni patrimoniali dello Stato, sia dei beni della Corona, sia infine dei terreni concessi dallo Stato ad imprese di speculazione. Quel lavoro pertanto, che non può, per le condizioni economiche nelle quali è tenuto l'indigeno, essere da lui sostituito con una prestazione di danaro, non è d'altronde prestato di regola per un fine di pubblica utilità ed acquista così il carattere di lavoro servile.

Un decreto del 1903 toglieva alle società concessionarie il diritto di percepire tale imposta; ma d'un lato i tre ispettori di Stato istituiti per sorvegliare le concessioni, non potevano bastare ad impedire gli abusi in così vasta estensione di territorio; e dall'altro basta considerare che il reddito dei beni della Corona fu nel decennio finito prima del raccolto del 1907, di 80,000,000 di franchi e che la Corona ne usò per l'acquisto di circa 20,000,000 d'immobili a Bruxelles ed ad Ostenda e per altri vistosi acquisti nelle città e provincie del Belgio, per riconoscere che gl'indigeni del Congo, costretti a lavoro gratuito per il conseguimento di tali risultati così indifferenti al loro benessere individuale ed a quello del loro paese, non possono dirsi in condizione diversa da quella degli schiavi.

Tale lavoro obbligatorio è sopratutto utilizzato nel raccolto della guttaperca. E poichè questa nel 1904 ha rappresentato un valore di 43,500,000 franchi sull'importo totale di 51,000,000, e nel 1906 di 48.489,300 franchi sull'importo complessivo di 58,207,110, che rappresentò rispettivamente in quegli anni il complesso delle esportazioni dallo Stato libero, risulta in modo evidente quanto la vita economica di questo fosse venuta, nel corso dell'ultimo decennio collegandosi alla esistenza del lavoro servile.

I mali derivanti dalla iniquità delle leggi, erano poi aggravati

dalla iniquità della loro applicazione. La legge dopo il 1903 non domanderebbe all'indigeno una somma di lavoro obbligatorio eccedente le 40 ore per mese, o i 60 giorni per anno. Ciononostante ancora nella primavera del 1908 erano denunciati gli abusi della amministrazione congolese che estorceva agl'indigeni una somma di lavoro eccedente i 220 e toccante perfino i 310 giorni per anno. Il console britannico di Stanleyville (1) citava in un recente rapporto tre villaggi gli uomini dei quali sono occupati per 22 giorni al mese nella raccolta del caucciù, nella preparazione delle ceste e nel loro trasporto al deposito governativo, mentre il resto del mese è impiegato da uomini e da donne in altri trasporti per conto dello Stato. Un altro console nella regione del Katanga, dopo avervi rilevata una condizione migliore, l'attribuiva in gran parte alla deficienza di guttaperca, e notando gli abusi esistenti, concludeva « coll'attribuirli non tanto a colpa dei singoli ufficiali dello Stato, quanto al sistema del quale l'ufficiale stesso è una vittima ».

Il viceconsole Armstrong scriveva poco prima da Boma il 17 dicembre 1907:

« Nulla ho veduto che rivelasse nella occupazione di questo territorio l'opera di un'amministrazione. L'impresa di questo governo è esclusivamente commerciale, con quel tanto solo di amministrazione che basti a tutelare la sicurezza dei suoi ufficiali ed il successo della sua azienda, e trattando gl'indigeni come quantità trascurabili. La verità di quest'ultima affermazione era poi illustrata dall'esempio del villaggio di N'gongo. Il raccolto della guttaperca vi è computato a 1440 chilogrammi, valutati dallo Stato a 13,000 fr. Agl'indigeni è corrisposto un compenso di 50 centesimi al chilogrammo pagabili in stoffa e sale, con un esborso da parte dello Stato di 720 franchi da dividersi fra 120 indigeni adulti colle loro donne e colla loro prole ».

Analoghe imputazioni faceva il rev. Dodds della Missione Battista residente ad Upoto, che riferendo poco prima il caso di Bayenge affermava d'avervi trovato una importante stazione per la raccolta della guttaperca sotto il comando di un ufficiale belga. In quella località 800 persone stavano costantemente occupate a raccogliere la guttaperca, e ciascuno di loro doveva portarne 6 libbre al mese sotto pena d'esser cacciato in prigione.

La condizione dei congolesi, già sacrificata dalla legge e dalla durezza della sua applicazione, e peggiorata così crudelmente dalle

(1) Vedi *Blue Book*, Parliam. Paper Cd. 3880 Africa n. 1, 1908.

repressioni delle rivolte, dalla legge marziale, e da quella progressiva abitudine d'inveire contro gl'indigeni che è stata denunciata anche in Belgio dal Maggiore Lemaire e nel nostro paese da altro valoroso e cavalleresco ufficiale del nostro esercito, finì per diffondere dovunque un profondo sentimento di pietà per le vittime e di orrore per i carnefici.

Un altro missionario inglese scrivendo il 31 marzo di questo anno da Yalemba sull'alto Congo, denunciava l'ufficiale comandante il posto militare di Lingomo, che puniva gli indigeni poco solerti nel portar guttaperca, coll'incendio dei loro villaggi, ed imprigionando come ostaggi, uomini, donne e fanciulli fino alla raccolta della quantità da lui richiesta (1).

Nè è da credersi che tali orrori fossero limitati al patrimonio della Corona od ai territori sfruttati direttamente dallo Stato. Il reverendo Gilchrist, dopo aver visitato un distretto del Congo superiore, nella cosiddetta zona libera, riferiva i lamenti degl'indigeni costretti ad andare al di là dell'altra sponda del fiume Ikelemba per raccogliere il prezioso succo già esaurito intorno ai loro villaggi; e rimandativi a furia di scudisciate se tornavano senza portarne abbastanza. Alle loro proteste di non poter resistere a tanta fatica e di non avere abbastanza nutrimento, erano cacciati via dall'ufficiale dello Stato libero coll'esclamazione: « Ebbene, se non ne avete abbastanza, mangiate i vostri escrementi! ». Ma lungi di là lo stesso missionario trovò nella foresta una popolazione di 2000 anime che avevano disertato i loro villaggi e che vivevano, in quell'inospitale e malsano rifugio, come già i negri *marrons* della Guiana per sottrarsi all'intollerabile servaggio.

Il Murdoch nel rapporto già citato comunicato alla « Congo Reform Association », riferisce il lamento d'un indigeno di M'Congo la cui lettura suscita un profondo sentimento di pietà. « Gli schiavi, diceva quel negro, sono felici al nostro paragone. Gli schiavi sono protetti dai loro padroni; sono da loro nutriti e vestiti. Con noi invece i *capitani* agiscono secondo il loro capriccio. Le nostre donne devono piantare i giardini di cassava e pescare nel fiume per procurarci il nutrimento, mentre noi consumiamo i giorni lavorando per *Bula Matadi* (il Governo del Congo). No; noi non siamo nemmeno schiavi! ».

---

(1) A Lulongo nell'interno dello Stato libero un ispettore venuto da Bruxelles ordinò una riduzione delle tasse. Subito dopo la sua partenza, il comandante locale, ristabilì l'ammontare delle tasse nella misura antecedente. Vedi Lettera del rev. C. Bond, *Times,* 16 maggio, 1908.

Infatti la loro condizione è peggiore di quella d'ogni schiavitù riconosciuta ed organizzata dalla legge; peggiore perfino della schiavitù corrispondente alle idee d'un selvaggio africano, sì che a ragione il Murdoch concludeva non esservi mai stata una schiavitù più assoluta nel suo dispotismo e più diabolica nella sua tirannia.

Il male della schiavitù che l'Europa aveva creduto di aver guarito per sempre sopprimendo la tratta e dovunque promulgando le leggi di emancipazione, risorgeva così in modo impreveduto e in forma peggiorata. I negri d'Africa non erano strappati più alla terra nativa per essere obbligati ad accrescere in America col proprio lavoro la ricchezza dei coloni europei, ma erano ridotti in servitù dagli intrusi europei nel loro stesso paese, dove, sottraendoli alla tratta, il moderno diritto pubblico, non valeva a salvarli dall'esser vittime più numerose della nuova servitù.

Così il lamento generico di qualche negro che, scrivendo della sua razza, la sostiene maltrattata dai bianchi e non dovunque emancipata dall'antico servaggio (1), era nel caso del Congo giustificato dai fatti. E la giustificazione era tanto più tragicamente completa quando Lord Monkswell presidente della « Congo Reform Association » comunicava all'assemblea del 1907 la notizia che in tre anni il regime del lavoro obbligatorio aveva importato per lo Stato libero la perdita di 3 milioni d'abitanti.

Le proteste contro la continuazione di tanti abusi cominciarono a moltiplicarsi da ogni parte del mondo civile, quando la realtà dei fatti fu in Belgio e fuori conosciuta e diffusa. Se non più forte la riprovazione, più energica che altrove fu la protesta in Inghilterra per opera della « Congo Reform Association » e specialmente del Morel che operò quale pubblico accusatore dello Stato libero in cospetto del mondo (2).

Alle denuncie inglesi non tardarono a far eco quelle americane e continentali europee, tanto più eloquenti quanto più obbiettive nel fondo e temperate nella forma (3). Nè la voce dei belgi mancò a

---

(1) Benito Sylvain, *Du sort des indigènes dans les colonies d'exploitation*, Paris, Bayer, 1901.

(2) Morel, *King Leopold's Rule in Africa*, London, 1907 e Red Rubber, *Story of the Red Rubber Slave Trade flourishing in the Congo*, 1906, London, Fisher Unwin, 1906.

(3) Cornoldi, *La questione còngolese*, Milano, 1907, nella *Esplorazione commerciale*.

questo côro di proteste: basti citare le vicende e le rivelazioni del comandante Lemaire, e l'azione del partito del lavoro belga cui si aggiunse più tardi quella del partito radicale. Per oltre dieci anni il capo dei socialisti parlamentari belgi, Emilio Vandervelde, non si stancò di denunciare gli abusi, quantunque la sua azione restasse pressochè isolata. Anzi la sua azione fu tanto più provvida perchè, diretta prima a far conoscere i torti del Governo dello Stato libero e ad imporgli la necessità di una riparazione, si spiegò più tardi con non minore efficacia nel seno del suo partito per dissuaderlo da una inutile opposizione all'annessione dello Stato libero al Belgio e per indurlo invece a lottare perchè l'annessione inevitabile avvenisse in modo da «assicurare l'abolizione del lavoro forzato e l'effettiva tutela della popolazione indigena».

Aggiuntasi più tardi all'azione dei socialisti belgi quella dei liberali, questi si accontentarono d'un avviamento all'abolizione futura del lavoro forzato, ma pretendevano che questo fosse immediatamente limitato a ciò che si riferisce al profitto della colonia, come il compimento dei lavori pubblici utili al suo sviluppo, escludendolo immediatamente per tutto ciò che si riferisce all'arricchimento della metropoli o dei proprietari o concessionari dei terreni, come lo sfruttamento delle risorse del suolo (1).

L'accusa che tutti d'accordo formulavano si riferiva pertanto alla schiavitù; la riforma che da ogni parte si domandava, indipendentemente dall'assetto politico della colonia, era la sua abolizione. E ciò provocava, da parte dei rappresentanti dello Stato libero e dei loro fautori una serie di giustificazioni che in parte attingevano argomenti dal mutamento di sistema indicato dalle leggi e dai regolamenti più recenti; in parte si riducevano ad accuse analoghe ritorte contro altri Stati e specialmente contro quelli donde erano partite le denuncie più violente contro il Congo. Si citavano anzitutto gli abusi commessi nel Congo francese (2); ma l'azione più pronta esercitata dal governo di Parigi per reprimerli dopo che erano stati svelati, dimostravano che, pur essendo eguale nei due casi la pravità degli uomini, la esistenza di uno Stato moderatore al posto d'una società di speculazione, d'un principe irresponsabile, ne rendeva più facile la repressione.

---

(1) Discorso del deputato Hymans alla Camera belga del 21 gennaio 1908.

(2) Vedi nel *Correspondant*, 10 gennaio 1906. Britsch, *La dernière mission Brazza;* dove sono ricordati gli orrori dell'amministrazione Gentil e gli intrighi per impedire la conoscenza degli abusi.

Sir Harry Johnston, poco dopo la pacificazione del Sud-Africa, aveva consigliato al governo britannico i modi più opportuni di procurare a quelle regioni il mezzo milione di lavoratori necessari specialmente per le miniere e non recrutabili nel territorio (1).

Ma nell'elaborare tale progetto egli si preoccupava sopratutto di due cose: evitare il lavoro forzato di quegli indigeni che, quantunque robusti, rifuggono, come i Zulù del Zululand, dal lavoro manuale, ed assicurare ai lavoratori importati dalla Rhodesia settentrionale, dall'Africa centrale britannica, dall'Uganda e da tutta l'Africa portoghese, tali condizioni di compenso, di rimpatrio e di riposo da farne i meglio tutelati lavoratori dell'Africa. Il paese dove tali consigli erano stati dati al governo nazionale, aveva pertanto diritto di dare consigli e di rivolgere rimproveri allo Stato libero del Congo circa il trattamento dei suoi lavoratori. Che tali consigli fossero poi, in quanto si riferiva al trattamento dei suoi lavoratori, seguiti dall'impero britannico, è dimostrato poi da quanto si fece dopo la guerra del Transvaal per tutelare la salute dei lavoratori neri nelle miniere del Rand (2) e dall'azione persistente del governo imperiale per subordinare a quella tutela il permesso d'introdurvi lavoratori da altre colonie (3).

Più tardi s'era avuto anche in quella regione qualche accenno a dipartirsi dal sistema del lavoro libero. Ad una tribù di rifugiati Herero del Damaraland era stata offerta una concessione di terra nel Transvaal per stabilirvisi con la condizione che i maschi adulti prestassero da quattro a sei mesi per anno di lavoro nelle miniere: ma per questo lavoro obbligatorio erano assicurate loro le condizioni normali di pagamento.

D'altronde le angherie tentate o commesse nel Transvaal contro i lavoratori di colore, piuttosto che un argomento in favore del Congo per far tacere le critiche inglesi, potevano essere considerate come un avvertimento per l'impero britannico, del pericolo che poteva derivare al buono e giusto governo della sua colonia africana dal lasciarvi troppo liberi i bianchi di legiferare circa le condizioni degli uomini di colore. Tale era il caso anche di quel progetto di legge transvaaliano che provvedendo per determinare gli obblighi di particolari compensi ai lavoratori da parte di chi li impiega, limitava tali obblighi nei rapporti di questi con lavora

(1) Sir Harry Johnston, Lettera al *Times* del 22 dicembre 1902.
(2) Vedi *Blue Book. Native Labour in the Transvaal*, 16 May 1904, Cd. 2025
(3) *Blue Book* id. Cd. 3993.

tori bianchi. Ma le proteste non tardarono in Inghilterra; nella Camera dei Comuni si sosteneva da qualche deputato che tali leggi sono contrarie alla Costituzione transvaaliana ed appartengono alla categoria delle materie riservate da questa sottoponendole al veto del Governo imperiale; e il deputato socialista Keir Hardie, parlando nel febbraio 1908 a Johannesburg, dichiarava che il suo partito, lottando per impedire lo sfruttamento dei lavoratori da parte dei ricchi, voleva lottare anche per impedire lo sfruttamento degli uomini di colore, sia retribuendoli troppo al disotto dei bianchi, sia rendendoli troppo inferiori a questi nelle garanzie, sia lasciandoli d'un tratto senza lavoro, quando i disoccupati bianchi tumultuano (come nella primavera del 1908) per trovar lavoro nelle miniere.

Tali idee trovavano un'eco nel Congresso annuale del partito progressista transvaaliano in seno al quale il principale oratore, Sir Percy Fitzpatrick, affermava solennemente essere impossibile, come vorrebbe la Mining Industry Commission, arrestare colle leggi il progresso industriale delle razze indigene; e doversi piuttosto sperare che i bianchi riescano a dimostrare la loro superiorità nella concorrenza in eguali condizioni, e non per effetto d'una serie di privilegi aristocratici.

Anche nel Transvaal, dove la condizione degli indigeni è tutt'altro che lieta, come nel Natal, dove da ultimo è non poco peggiorata, le cose non sono dunque a tal punto da poter citarsi a propria scusa dai responsabili degli orrori del Congo e da chi li ha tollerati. Nè nell'uno nè nell'altro dei due paesi può parlarsi di più o meno mascherata schiavitù. In entrambe quelle colonie gli indigeni, per effetto del particolare organismo costituzionale e coloniale, possono trovare dei difensori, mentre quelli del Congo erano condannati a restare mute vittime degli abusi, finchè dal di fuori altri non si fosse fatto eco dei loro dolori.

Lungi dal tollerare il risorgere d'una larvata schiavitù dove questa non è più ammessa dalla legge, il Governo britannico non ha cessato d'adoperarsi per farla scomparire anche dove la legge ancora la ammette. Così l'anno scorso, il sottosegretario inglese per le colonie, ricevendo una deputazione della Aborigines Protection Society che lo ringraziava per il proposito di abolire la schiavitù lungo la costa del protettorato inglese dell'Africa Orientale, rispondeva che tutte le misure erano state prese per farla cessare col 1° ottobre 1907. Contemporaneamente si provvedeva alla stessa abolizione nel territorio insulare del sultanato di Zanzibar, destinando alle spese di emancipazione un milione di franchi. Al termine della

missione di Lord Cromer la schiavitù poteva dirsi moribonda in Egitto e cominciava ad essere temperata nel Sudan; sicchè per l'uno e per l'altro progresso, era reso omaggio di pubbliche lodi al grande amministratore dalla British and Foreign Anti-Slavery Society.

La condizione dei lavoratori colorati del Queensland come quella degli indigeni dell'Australia occ. commoveva pur di recente in Inghilterra il popolo, la stampa ed il Parlamento. Alla denuncia di un commercio di schiavi esercitato dagli indiani del Canadà, rispondeva il Governo federale del Dominio, col proposito delle misure più energiche, sicchè la notizia di queste giungeva alla metropoli contemporaneamente a quella del male che si voleva eliminare.

Soltanto al Portogallo potevano farsi accuse analoghe a quelle rivolte allo Stato libero del Congo. Trent'anni or sono quello Stato promise di abolire la schiavitù; eppure questa sussiste ancora e non solo i regolamenti emanati per regolarne l'abolizione rimangono lettera morta, ma il numero degli schiavi della colonia d'Angola non cessa d'aumentare, e lo sviluppo dell'isola di San Tomé dipende esclusivamente dal lavoro servile. Ma ciò non bastava perchè il Governo del Congo potesse sostenere che ad esso si facesse una colpa di quanto da altri Stati si tollerava. Anche l'esempio del Portogallo era d'altronde un po' diverso dal suo, perchè nelle colonie portoghesi si era trascurato di abolire la schiavitù che vi esisteva, mentre nel Congo si era introdotto un sistema di schiavitù che prima della fondazione dello Stato libero non v'era esistito; eppure anche presso il Governo portoghese quello britannico non aveva trascurato di farsi interprete delle esigenze del diritto delle genti e della civiltà umana.

6. — L'azione delle Potenze e la riforma congolese.

L'ostinazione dello Stato libero nella resistenza era ormai inevitabilmente destinata ad un insuccesso in cospetto della ostilità che contro i suoi metodi si veniva sempre più accentuando non solo negli altri paesi, ma anche nello stesso Belgio, diffondendovisi dal partito socialista agli altri partiti. In Inghilterra e in America il ritardo frapposto dal Belgio a provvedere, sembrava anzi autorizzare i pubblici poteri a trascurare persino quella studiata temperanza di forme che quasi mai è dimenticata nei rapporti cogli altri Stati.

Nel febbraio del 1907 il Senato americano si impegnava a secondare il Presidente in ogni azione « not inconsistent with

Treaty or other international obbligations, or with the traditional American policy, that he might deem wise to take in cooperation with or in aid of the powers signatory of the Treaty of Berlin for the amelioration of the condition of the inhabitants of the Congo region ».

Nel Parlamento inglese, dove già era stata agitata la proposta d'una inchiesta e d'un intervento, degna di plauso è stata la discussione svoltasi alla Camera dei Lordi nella seduta del 29 luglio 1907, perchè tutte le accuse contro il Governo del Congo vi furono riassunte con sobrietà di eloquenza e perchè alle obbiezioni congolesi fu risposto accennando chiaramente anche ai motivi giuridici che l'Europa potrebbe invocare a giustificazione del proprio intervento, quando il Congo ed il Belgio non si fossero decisi a toglier di mezzo, senza indugio, ogni traccia di schiavitù. Nel febbraio del 1908 una grande dimostrazione nazionale svolgevasi per invito della Congo Reform Association nel Queen's Hall, dove l'indirizzo di omaggio e di congratulazioni presentato a re Leopoldo il 7 maggio 1885 da una deputazione della Court of Common Council, era riletta pubblicamente come meritato rimprovero per il principe che di tanta fiducia erasi dimostrato così immeritevole. E poichè le schermaglie del re Leopoldo nel presentare progetti solo apparentemente riparatori, esaurivano insieme cogli ultimi avanzi della fiducia anche quelli della pazienza, il 26 febbraio 1908 era presentato alla Camera dei Comuni il seguente ordine del giorno: « Questa Camera, convinta che il presente sistema di amministrazione congolese è distruttivo della libertà personale e dei diritti economici della popolazione indigena, e di quella generale libertà di commercio che è stata garantita dalla Convenzione anglo congolese del 1884 e dall'Atto di Berlino del 1885, esorta il Governo ad adoperarsi con ogni mezzo a sua disposizione per far sì che un mutamento fondamentale del sistema vi sia effettuato col trasferimento dei supremi poteri dello Stato dal presente sovrano ad un'altra autorità; e nel caso, che in un termine ragionevole, tale mutamento non si compisse, assicura il Governo del suo appoggio cordiale, in tutte quelle misure cui credesse di dover ricorrere sia da solo, sia d'accordo cogli altri Stati firmatarii dell'Atto di Berlino, per assicurare l'effettiva applicazione di tali provvedimenti ».

Le riforme che si pretendevano riguardavano i diritti degli indigeni; ma la maggiore garanzia, e, potrebbe dirsi, la condizione pregiudiziale di tale riforma, consideravasi dovunque la rinuncia del re alla sovranità personale dello Stato libero, poichè, come diceva

Lord Cromer, quasi contemporaneamente, nell'altra Camera britannica, la riforma legislativa senza la riforma costituzionale correva gran pericolo di restare inefficace, mentre dalla sola riforma costituzionale sarebbe certamente derivata una riforma legislativa a favore degli indigeni, per effetto della separazione dell'elemento amministrativo dall'elemento commerciale e speculatore dello Stato.

Ciò interessava soprattutto agli indigeni ed a coloro che nei varii paesi prendevano a cuore i loro interessi. Nel Belgio, com'era naturale, a tali preoccupazioni umanitarie, altre se ne aggiungevano di carattere costituzionale ed economico. Il rimedio proposto era il passaggio, già altre volte annunziato e voluto, del Congo sotto la sovranità del Belgio. Ma era ben naturale che il popolo belga ed i suoi rappresentanti si preoccupassero delle conseguenze costituzionali e delle conseguenze finanziarie della progettata cessione, sia perchè non ne derivasse diminuzione di prestigio al Parlamento, sia perchè non ne risultasse un peso incomportabile di carichi finanziarii all'erario dello Stato. E infatti le condizioni nelle quali il re Leopoldo si mostrava disposto ad abbandonare la sua sovranità coloniale, erano tali, che quando il 9 novembre 1907 i plenipotenziarii di lui e quelli del Belgio, firmarono il trattato di cessione, furono piuttosto intensificati i sospetti ed il malcontento così dei critici belgi dello Stato libero come di quelli stranieri. Infatti il re Leopoldo pretendeva, che salvo in quanto riguarda gli uffici governativi del Congo già esistenti in territorio belga, il bilancio delle entrate e delle spese continuasse ad essere determinato per decreto reale, senza sindacato parlamentare. Il Congo non avrebbe dovuto pertanto essere trasformato in una colonia del Belgio, governata, alla guisa delle colonie non autonome appartenenti agli altri Stati, dalla sovranità costituita come è voluto dalla Costituzione del Belgio; ma si sarebbe prodotta una unione reale del Belgio col Congo: unione che avrebbe lasciato sussistere nel sovrano costituzionale del primo, in quànto si riferisse al governo del secondo, tutti i poteri di un principe assoluto. In ciò stava il difetto costituzionale del progetto di cessione, destinato a sollevare le maggiori obbiezioni nel Parlamento belga.

Le riserve poi del cedente circa i suoi privilegi patrimoniali, ed il rispetto che volea pattuire per tutti i diritti acquisiti, provocavano insieme colle obbiezioni costituzionali, altre opposizioni relative alla buona fede della cessione ed ai suoi effetti sulla sorte degli indigeni, tanto nel Belgio quanto negli altri paesi. La Convenzione del 29 novembre 1907 escludeva praticamente dalla cessione

il patrimonio della Corona, che era un decimo del territorio dello Stato, ed un quarto della regione produttrice di caucciù, ed è la sola parte di territorio che valga a rendere la colonia proficua. Con tali patti il re si riservava, o riservava alla società da lui poco prima opportunamente costituita, il meglio delle risorse economiche dello Stato; cogli articoli 2, 4 e 8, assicurando a sè solo l'esercizio del potere legislativo, e la determinazione del bilancio, si procurava una perfetta indipendenza futura da tutti i limiti costituzionali del diritto belga. Ciò significava abbandonare definitivamente all'arbitrio del sovrano tutta la popolazione indigena; libertà di fissare il bilancio dello Stato equivaleva infatti a libertà di tassazione e di esazione dei contributi. Poichè si sapeva quanto ingenti fossero stati tali contributi e in quanto larga misura il re ne avesse usato a profitto proprio, le proteste e le domande di modificazione dei termini della cessione diventarono più insistenti e violente. Basta, per averne un concetto, citare quanto scriveva a tale proposito il deputato Vandervelde nel giornale il *Peuple:* « Che il re abbia delle amanti è una cosa che lo riguarda; ma che il sovrano dello Stato libero del Congo debba usare delle risorse prodotte dagli indigeni per provveder di palazzi la propria sultana favorita, può ritenersi una conseguenza non preveduta della Conferenza di Berlino; eppure è a tale uso che le tasse in natura sono destinate ».

L'effetto di tali proteste fu la convinzione diffusasi anche nelle sfere governative che le condizioni della cessione dovevano essere modificate, e che dovesse prepararsi una legge coloniale destinata ad accompagnare la legge approvante l'acquisto del nuovo territorio. Intanto la Commissione parlamentare adottava una proposta del Vandervelde per l'istituzione di una Commissione permanente di sei membri incaricata di sorvegliare la protezione e il miglioramento morale e materiale degli indigeni; ed un'altra proposta del presidente della Camera diretta ad estendere nel Congo ai belgi ed agli stranieri la tutela dei diritti riconosciuti dalla costituzione belga e dalle leggi coloniali; attribuendo agli indigeni il godimento dei diritti riconosciuti dalle leggi coloniali e dalle consuetudini non contrarie all'ordine pubblico.

Quanto al patrimonio della Corona un ostacolo all'approvazione del trattato di cessione stava nel dover considerare come un diritto acquisito la convenzione da quella stipulata collo Stato il 22 dicembre 1906 per effetto della quale essa abbandonava allo Stato il diritto di raccogliere la guttaperca e le altre risorse delle sue foreste coll'obbligo di consegnarle nel porto di Anversa, la gutta-

perca al prezzo di 3 franchi e mezzo, il copale a 95 centesimi e l'avorio a dieci franchi e mezzo al chilogramma; aggiungendo la clausola che in caso di estinzione della *fondazione della Corona*, i suoi diritti dovessero passare al re, ed ai suoi eredi e successori; e che lo Stato libero (e quindi dopo la cessione il Belgio) potesse comperare le foreste della fondazione, capitalizzando il reddito pervenutole nel 1906, cioè con una spesa di circa 150 milioni di franchi. La cessione com'era offerta al Belgio lo metteva dunque nella dura alternativa di dover continuare lo sfruttamento degli indigeni per conto della fondazione della corona, oppure di riscattarne i beni sostenendo una spesa ingente della quale, mutando sistema nel trattamento degli indigeni, non avrebbe potuto sperare, dalla amministrazione futura dei territorii, un compenso adeguato.

Il risultato delle critiche e delle proteste che tali difetti del progetto di cessione avevano suscitato, fu un modificato trattato di cessione presentato alla Camera belga il 5 marzo 1908. Mentre secondo il trattato originale, il Belgio avrebbe dovuto considerare come un complesso di diritti acquisiti, lo stato di cose esistente nel patrimonio della corona; il nuovo trattato disponeva che: « il Belgio sarà sostituito alla fondazione della Corona in tutti i suoi diritti ed obblighi relativi al compimento di lavori iniziati in Belgio ed alle altre imprese già assunte per suo conto ». A tal fine sarà destinato un fondo di 45,500,000 franchi da amministrarsi sotto la sorveglianza di una Commissione speciale. Un altro fondo di 50,000,000 di franchi sarà posto a carico della colonia e destinato al re « come segno di riconoscenza per i grandi sacrifici fatti a favore del Congo che è stato creato da lui ». Tale somma avrebbe dovuto corrispondersi in 15 annualità al re od ai suoi successori, ed essere destinata ad opere di pubblica utilità per il Congo, e a beneficio degli indigeni e dei bianchi che hanno prestato utili servigi in Africa. In cambio di queste concessioni l'art. 5 stabiliva che, avvenuta l'annessione, i profitti e le spese della fondazione della Corona dovessero passare, a cominciare dal 15 marzo 1908, allo Stato, il quale aveva così il vantaggio, in confronto colle condizioni del primo trattato, di acquistare subito per 95 milioni ciò che avrebbe potuto eventualmente avere per 150, e di procurarsi rispetto ai 50 milioni attribuiti al re e nei riguardi della certezza della loro destinazione, una garanzia derivante dalla votazione da farsi di anno in anno della quota di pagamento e dalla conseguente possibilità di negare la somma se la destinazione della annualità antecedente non paresse conforme allo spirito del trattato.

Mentre il re rinunziava in parte ai suoi privilegi patrimoniali nel progetto nuovo di trattato di cessione, egli rinunziava ai poteri di sovrano assoluto col nuovo progetto di legge coloniale che riduceva la sua autorità ai limiti d'una sovranità costituzionale esercitata sotto la responsabilità di un ministro ed insieme col Parlamento. Questo e non il solo principe è competente ad approvare il bilancio, e perfino a consentire quei prestiti coloniali senza garanzia della metropoli, che non sono subordinati all'approvazione del Parlamento imperiale nel caso delle colonie della Corona britanniche. I magistrati, secondo il primitivo progetto, nominati e rimossi dal re, secondo il progetto modificato, erano dichiarati inamovibili salvo che per decisione della Corte Suprema. I decreti di concessione erano ormai subordinati alla approvazione del Parlamento, e, ciò che più vale per la tutela degli indigeni, il Governo e l'Amministrazione dovevano esercitarsi direttamente dallo Stato, vietandosi ormai, colla sola eccezione del Comitato del Katanga, la delegazione dei poteri sovrani. I diritti degli indigeni erano poi riconosciuti specificatamente in tre articoli ispirati alle regole formulate dall'atto di Berlino.

La discussione della legge coloniale fu fatta precedere a quella del trattato di annessione, perchè il Belgio non avesse una colonia senza aver codificato prima le regole elementari circa il modo di governarla; e la discussione generale di quella legge cominciata alla metà di aprile, interrotta il 6 maggio per le elezioni, si prolungò, dopo di queste, fino al 16 luglio. Si cominciò allora la discussione degli articoli, approvando in pochi giorni il primo che riguarda la condizione giuridica del Congo belga, e il secondo che riguarda i diritti degli indigeni, dei belgi e degli stranieri nel territorio della colonia.

La discussione dei due progetti alla Camera belga, da prima lentissima, giunse poi al termine con insperata rapidità. La discussione generale del trattato di annessione fu chiusa il 16 luglio, e quella della legge coloniale fu cominciata subito dopo; il 19 agosto cominciò la seconda lettura del trattato e il giorno successivo la Camera lo approvava con 83 voti favorevoli e 54 contrarii, approvando con 90 voti favorevoli e 48 contrarii la legge coloniale. Il trattato, che era venuto emendandosi vieppiù durante la discussione, trasmetteva al Belgio tutto il territorio dello Stato libero non escluso il patrimonio della Corona, coll'obbligo di rispettare i diritti dei terzi, cioè in particolar modo delle Compagnie concessionarie nelle quali passa al Belgio la cointeressenza spettante prima allo Stato libero. In cambio dell'abolizione del patrimonio della Corona, il

Belgio assume, come nel progetto emendato, i due carichi di 45 e di 50 milioni. Ma dei primi è disposto che 31 soltanto si possano spendere in lavori pubblici senza il voto delle Camere, e della seconda somma attribuita al re, il pagamento dovrà farsi in 15 annualità sotto responsabilità ministeriale e colla condizione di dedicarla a fini interessanti la colonia. A questi carichi assunti dal Belgio possono poi contrapporsi la riserva del patrimonio della Corona calcolata a 6,500,000 annui, ed altri interessi e compartecipazioni per circa 5 milioni.

I due progetti così approvati dalla Camera belga se non hanno potuto ottenere la unanimità, nè togliere ogni preoccupazione d'ordine politico da quei rappresentanti stessi che hanno dato voto favorevole, hanno però tolto di mezzo ogni grave preoccupazione di carattere costituzionale. Ma gli indigeni ed i loro amici poco più hanno potuto ottenere d'un rinvio a leggi future. La nuova legge infatti dispone che i belgi, gli stranieri *e i congolesi immatricolati nella colonia,* godono di tutti i diritti civili riconosciuti dalla legislazione del Congo belga; ma oltre a questa garanzia subordinata ad una specie di naturalizzazione e vaga, perchè non esclude una legislazione congolese eccezionale, la legge li esenta da ogni lavoro obbligatorio da prestarsi a società commerciali od a privati individui; ma non da quello da prestarsi allo Stato, che deve continuare, come dichiarò il ministro belga a Londra, come misura temporanea e provvisoria (1); e si limita a promettere che entro un breve termine sarà provveduto per legge a regolare nei riguardi degli indigeni i diritti reali e la proprietà individuale.

Non è pertanto escluso ogni pericolo che il conflitto provocato dalla condotta dello Stato libero del Congo verso gli indigeni, continui fra gli Stati firmatarii dell'Atto di Berlino e il Belgio diventato sovrano del Congo. Sole, ma importanti garanzie, sono il carattere costituzionale e civile della nuova metropoli e la solennità della promessa assunta col progetto di legge coloniale.

Tale progetto non tardò ad ottenere anche l'approvazione del Senato ed ormai può considerarsi nel Belgio legge dello Stato. E senza dubbio nel produrre tale risultato, alla buona volontà del Parlamento belga ed alla rassegnata adesione del re, si aggiunse terzo e preponderante fattore la esigenza chiaramente manifestata degli altri paesi. Non solo i fautori del regime condannato si son persuasi della impossibilità di respingere le proteste straniere col pretesto del non intervento, ma hanno anche dovuto persuadersi

(1) V. Parl. Pap. Africa 3, 1903, doc. 3.

che la sorveglianza delle grandi Potenze non cesserebbe dopo l'annessione del territorio da parte del Belgio, anzi che si sarebbero reclamate garanzie adeguate per consentire al riconoscimento di tale annessione. La giustificazione della ingerenza straniera poteva dedursi infatti dai termini dell'articolo 5 dell'Atto di Berlino (1). Lord Clifford of Cuddleigh aggiungeva poi a questa anche un'altra giustificazione dell'intervento, contestando perfino al Congo, nella già ricordata seduta della Camera dei Lordi, il carattere giuridico di Stato. Egli sosteneva infatti che il capo dello Stato libero essendo il re d'uno Stato europeo, si era creduto a torto che a quel nome di *Stato* corrispondesse la realtà di una entità politica; mentre non si trattava in realtà che di una Compagnia a carta, che aveva ricevuto un mandato internazionale ed era pertanto obbligata a render conto ai suoi mandanti del modo tenuto nel farne uso. Che il Governo inglese fosse dello stesso avviso era poi dimostrato dal dispaccio del 27 marzo 1908 del ministro degli esteri britannico all'inviato inglese a Bruxelles enumerante i mutamenti che la Gran Bretagna reputava necessarii nel governo del Congo: abolizione dell'imposta del lavoro, introduzione della moneta, ed aumento delle terre concesse agli indigeni.

Tali ingerenze erano giuridicamente giustificate infatti dalle origini stesse dello Stato libero. Nel caso degli altri Stati europei che possiedono territorii nei limiti del bacino convenzionale del Congo, si ebbero territorii occupabili acquistati in Africa da uno Stato europeo a titolo di colonia o di protettorato. Nel caso del Congo si ebbe una impresa privata, sviluppatasi in quei territorii africani, alla quale dopo il primo periodo d'esperimento, gli Stati congregati a Berlino riconobbero il carattere di uno Stato. Nei casi della prima specie le altre Potenze riconobbero gli acquisti fatti secondo le regole vigenti del diritto internazionale; nel secondo caso riconobbero l'acquirente stesso come Stato, e subordinarono perciò la sua esistenza alla osservanza di quegli obblighi, ed al rispetto di quelle condizioni nelle quali era stato riconosciuto. Se lo Stato libero del Congo non avesse fatto piena adesione al Trattato importante tali obbligazioni, non avrebbe ottenuto il riconoscimento dagli altri Stati; perciò quelle obbligazioni diventarono una condizione della sua esistenza, condizione sempre invocabile dagli altri contraenti.

(1) Correspondence Respecting the Taxation of Natives and others in the Congo State. Parl. Paper. Cd. 4135. Africa, a. 3, 1908.

Il *Libro grigio* belga ed il *Libro bianco* inglese, pubblicati il 3 agosto 1908, dimostrano che il Governo inglese e quello americano non si sono stancati di richiamare il Governo belga su queste peculiarità della situazione giuridica dello Stato libero. Ed a queste intimazioni il Governo inglese aggiungeva il 23 giugno un'altra pretesa più disputabile che faceva dipendere implicitamente la validità stessa del trattato di cessione, dalle disposizioni che sarebbero state contenute circa gli indigeni, la distribuzione delle terre, e il regime del lavoro nella legge coloniale belga. In quel giorno infatti sir E. Grey, consegnando al ministro belga a Londra un *memorandum* relativo alle riforme richieste ed alla adozione dell'arbitrato per risolvere le eventuali divergenze fra il Belgio e gli altri Stati circa il Congo, aggiungeva verbalmente che « quando il Governo belga notificasse l'annessione a termini del trattato di Berlino, il Governo britannico, avuta tale notificazione, si sarebbe riservato di discutere le misure da adottarsi nel Congo dal Governo belga, prima che quello britannico decida circa la risposta da dare a quella notificazione » (1).

Per giudicare la portata di tale comunicazione diplomatica, deve tenersi presente il testo dell'articolo 34 dell'Atto di Berlino, secondo il quale « la potenza che, d'ora innanzi prenderà possesso d'un territorio sulle coste del continente africano situato fuori dei suoi possedimenti attuali, o che non possedendone ancora venisse ad acquistarne,... farà seguire l'atto rispettivo da una notificazione indirizzata alle altre potenze firmatarie del presente Atto, per metterle in condizione di far valere i loro eventuali reclami ».

La comunicazione di sir E. Grey significava che l'Inghilterra considerava la progettata annessione dei territori congolesi da parte del Belgio, non come una successione di Stato a Stato giuridicamente stante per se, ma come un acquisto del tutto nuovo ed originario, subordinato alle condizioni dell'articolo 34 dell'Atto di Berlino e dell'articolo 35, secondo il quale lo Stato occupante ha l'obbligo « di assicurare nei territori occupati, l'esistenza d'una autorità sufficiente per far rispettare i diritti acquisiti, e la libertà, eventualmente già stipulata, di commercio e di transito ».

Non è ora il caso di accennare alle obbiezioni di ordine giuridico che avrebbero potuto sollevarsi contro l'invocazione fatta a tale proposito di quei due articoli dell'Atto di Berlino, tanto più che il governo belga ha addotto nella nota del 10 luglio al suo mi-

---

(1) Further correspondence respecting the taxation of natives and other questions in the Congo State. Africa n. 4, 1908. Cd. 4178, Doc. n. 1.

nistro a Londra, gli argomenti che possono valere a combatterla (1); ma è certo che le intimazioni inglesi serviranno di stimolo al governo belga e che come delle modificazioni introdotte nell'atto di cessione e nella legge coloniale, così delle leggi promesse a favore degli indigeni, un gran merito va attribuito alla determinazione in varie forme manifestata dal governo britannico, di non essere disposto a tollerare sotto alcuna forma un ritorno all'antico stato di cose.

Nessuno Stato del resto avrebbe potuto prendere l'iniziativa di tali intimazioni con maggior diritto della Gran Bretagna che nel dare una costituzione alle nuove colonie autonome dell'Africa del sud aveva disposto (2): « Poichè è nostra volontà che ogni persona sia nei nostri dominii libera da qualsiasi condizione di impiego o di residenza che abbia carattere servile, il governatore dovrà riservare ogni legge relativa all'introduzione, per via di contratto di obbligazione a tempo (indenture) o di licenza, di lavoratori da territorii situati fuori dell'Africa del sud ». Tale disposizione infatti, combinata con quella dell'articolo 39,ª che riservava, fino a decisione in proposito del governo imperiale, la sanzione di ogni legge coloniale diretta a sottoporre i sudditi di razza non europea ad incapacità o limitazioni di diritto non comuni alla popolazione europea, se pur, per le cause dianzi accennate, non era certo che sortisse il suo pieno effetto, aveva manifestato almeno il proposito di eliminare dai possedimenti britannici ogni condizione servile così di indigeni come di immigrati.

Tali norme di tutela adottate a favore della libertà dell'indigeno e di una sua partecipazione non troppo esigua al suolo del paese, quando fossero imitate anche nello Stato del Congo dopo la sua annessione al Belgio, tranquillizzerebbero la coscienza del mondo civile, e ridurrebbero una questione d'interesse umano alle proporzioni d'una difficoltà finanziaria da superarsi nel governo e nello sviluppo della nuova colonia.

A rendere più efficace tale guerra contro ogni risorgere aperto o larvato della schiavitù, contribuiranno poi, insieme colle leggi di tutela, e colla introduzione della moneta, anche gli sforzi che da più parti si fanno per diffondere fra gli indigeni i rudimenti della cultura intellettuale e i perfezionamenti della capacità tecnica. Così essi potranno d'un lato salvaguardarsi meglio dalle insidie d'un

---

(1) Loc. cit. Doc. n. 4.

(2) V. art. 39, *b* della Costituzione del Transvaal e articoli corrispondenti di quelle dell'Orange e del Natal.

contratto di lavoro che li riduca, anche temporaneamente, in condizione servile; ed essendo in grado di rappresentare nello sviluppo dei paesi rispettivi qualche cosa di più e di meglio del semplice *unskilled labour*, potranno pretendere una mercede meno lontana per entità da quella del lavoratore europeo, (1) e migliorando così il modo, aumentare la dignità della propria esistenza.

A tal fine talune Società missionarie decisero, già verso la metà dello scorso secolo, d'inviare in Africa, insieme coi maestri della fede rispettiva, anche un certo numero di laici esperti nei più utili mestieri, perchè si dedicassero alla educazione tecnica degli indigeni. Fin dal 1846 l'iniziativa era stata presa dalla « Società delle missioni di Basilea », che, limitata originariamente quest'opera all'India, la estese poi all'Africa Occidentale con risultati del tutto incoraggianti, anche dal punto di vista economico, sia nella Costa d'oro che nel possedimento tedesco di Camerun. Nel 1903 i presbiteriani scozzesi che avevano fondata la « Uganda industrial mission », la trasformarono in « Uganda Company », col fine di continuare i tentativi diretti allo sviluppo delle risorse del suolo ed all'elevamento morale e materiale degli abitanti. I risultati della « Industrial mission » fra i Baganda erano stati frattanto dei più incoraggianti. Mr. Borup, capo della « Industrial mission », rendeva testimonianza della loro buona volontà di apprendere e della capacità dimostrata da loro, una volta istruiti, a lavorare anche come esperti operai (*skilled labour*); e più tardi sir Harry Johnston che li conosce ora forse meglio d'ogni altro europeo, attestava da parte sua le eminenti attitudini e l'abilità non comune di quegli indigeni.

Del resto non mancano anche altrove esperienze già fatte che dimostrano come tali sforzi educativi non possono dirsi illusioni di utopisti; ma siano piuttosto sofismi di sfruttatori accecati dall'avidità, o intenti per interesse ad ingannare gli altri, le affermazioni di chi giudica il negro incapace di prestare un buon lavoro se libero e destinato all'ozio infecondo, se il bianco non lo costringa a lavorare colla brutalità del comando.

Nella regione costiera del Senegal, dove l'indigeno non è stato da lungo tempo nè oppresso nè espropriato, esso lavora ottimamente le proprie terre, e le sfrutta per proprio conto con vantaggio grande per sè e per i commercianti francesi che negoziano i suoi prodotti,

---

(1) Nel 1898 in un gruppo di miniere sud-africane erano impiegati 30,000 indigeni, con un compenso di due scellini per giornata; il compenso dei minatori bianchi (*unskilled white labour*) era di 12 scellini per giornata!

così che in Francia stessa s'invoca l'esempio del Senegal come degno di essere imitato nel Congo francese (1).

Il Yolof del Senegal, che era lasciato in pace anche all'epoca della tratta per effetto del suo nessun valore come lavoratore servile, è diventato, nella terra che continua ad appartenergli, un agricoltore esemplare, e nelle regioni vicine, dove temporaneamente emigra, un attivo ed intelligente operaio.

Altrettanto ha potuto dirsi finora del possedimento inglese di Lagos (2), dove una grande produzione ed un attivo commercio di *caucciù* furono sviluppati senza infliggere a quella popolazione agricola alcuno degli orrori che hanno disonorata la floridezza economica dello Stato libero del Congo. Il negro vi ha potuto raccogliere il *caucciù* sfruttando le proprie foreste e vendendone i prodotti ad onesti prezzi agli europei, cui resta ancora il margine di un lauto guadagno. Acquistata così la certezza d'un equo prezzo del prodotto del suo lavoro, il negro di Lagos si è liberato, per effetto spontaneo della esperienza, della tradizionale pigrizia; ed è diventato ed è restato laborioso, dimostrando che mentre la pigrizia dipende soprattutto da scarsità di bisogni e da incertezza di compensi, l'allettamento di questi e l'aumento di quelli che deriva dall'agiatezza, stimolano alla loro volta l'operosità per effetto d'una legge che non governa il lavoro bianco piuttostochè quello nero, ma è la legge universale del lavoro umano.

Così l'esperienza, in varia guisa e in luoghi diversi, giustificava l'affermazione di Sir Charles Dilke secondo il quale «il miglior lavoro africano è quello fornito da indigeni elevati alla coscienza della propria dignità personale». Da tale esperienza derivava un incoraggiamento obbiettivo ad ogni sforzo diretto a rivendicare la libertà e ad impedire quelle brutalità che nel Congo erano diventate da ultimo più frequenti e delle quali anche altri paesi d'Africa non erano rimasti del tutto immuni. Sicchè non è temerario sperare che fra qualche anno lo spettacolo d'un Congo moralmente rinnovellato ed economicamente non depresso, possa riuscire argomento di soddisfazione così per la Gran Bretagna che, ad affrettare la riforma ha esercitata testè la pressione della sua diplomazia, come per il Belgio che la ha subita.

6524

ENRICO CATELLANI.

---

(1) Vedi: ETIENNE, Ce qu'on doit faire au Congo, *Grande Revue*, luglio 1908.

(2) V. quanto ne scrisse Sir H. Johnston nella *Fortnightly Review* del luglio 1907.

R. UNIVERSITÀ [illegible] ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

REC 29712